

## SOCRATE, LA MORTE DI UN LAICO

### 1. PERCHE' SOCRATE 'LAICO'?

Perché usare l'appellativo di 'laico', uno degli aggettivi più usati (e abusati) dalla 'cultura' massmediatica dei nostri giorni, per definire uno dei più importanti filosofi greci e delle personalità che più hanno inciso nella cultura occidentale?

L'utilizzo di tale termine ha, in parte, un carattere evidentemente improprio e, in parte, uno scopo provocatorio.

Innanzitutto, occorre precisare che originariamente 'laico' era un termine 'ecclesiastico', che indicava il popolo di Dio<sup>1</sup> e in seguito è venuto a significare genericamente chi non vive nello stato di sacerdote. 'Da qualche secolo (e segnatamente in Italia) – afferma il Cardinale Biffi – “laico” ha cominciato a denotare colui che si dichiara indipendente dall'autorità, dalla dottrina, dalle direttive della Chiesa, e intende sottrarsi alla sua influenza'. (In nota, coll'ironia che lo contraddistingue, aggiunge: 'Che a significare l'autonomia e la presa di distanza dalla Chiesa, si debba ricorrere a un termine squisitamente ecclesiastico, è un fenomeno singolare che probabilmente fa sorridere i Cherubini.')<sup>2</sup>

Ora, sicuramente Socrate non fu un sacerdote nel senso cristiano del termine, e non appartenne neanche al 'popolo di Dio', in quanto membro dell'Antica o della Nuova Alleanza.

Dirò, dunque, 'laico' Socrate, in modo un po' improprio, per indicare che non appartenne alla cultura cristiana *stricto sensu*, per il fatto che è vissuto secoli prima di Cristo e non poteva perciò conoscerLo, né far parte della Sua Chiesa. Di conseguenza, nei confronti della morte (e inevitabilmente anche della vita) non poteva che assumere la posizione di un pensatore che si basa sulla ragione naturale e non sulla fede cristiana.

Oggi, tuttavia, l'utilizzo sempre più frequente di tale aggettivo si distacca dal suo significato proprio e più corretto, fino ad indicare chi non è religioso, chi non è credente, oppure addirittura chi segue una mentalità antireligiosa, anticristiana. Per amore di verità, quindi, mi pare che tale posizione, più che l'appellativo di 'laica' meriterebbe quello di 'laicista'.

Per sgombrare il campo da equivoci, occorre subito chiarire che non avrei mai definito Socrate un 'laico' in questo senso, per i motivi che si evidenzieranno successivamente.

---

<sup>1</sup> λαός, popolo.

<sup>2</sup> Giacomo Biffi, *Pinocchio, Peppone e l'Anticristo e altre divagazioni*, Cantagalli, Siena, 2005, p. 72.

La provocazione, quindi, sta nel voler presentare un personaggio, e il suo pensiero, che, senza ombra di dubbio, non ha nessuna ‘compromissione’ col Cristianesimo, per il semplice fatto che non è mai venuto a contatto con esso, né con la religione ebraica che rappresentò la sua più prossima preparazione, eppure manifesta, nei confronti della morte, un’impostazione, per tanti versi, invidiabile da parte di un cristiano autentico e difficilmente riscontrabile oggi dopo duemila anni di cultura cristiana, anche nelle file di coloro che si definiscono ‘cattolici’.

Pertanto spero che mi sarà perdonato l’uso senz’altro anacronistico e non del tutto proprio di questo termine così diffuso oggi (potremmo dire ‘di moda’), tanto che sembra che non si riesca più a ragionare prescindendo da tali schemi fissati, che contrappongono arbitrariamente ‘laico’ e ‘credente’, ‘fede’ e ‘ragione laica’.

Il mio intento è, infatti, da un lato, quello di mostrare quanti pregiudizi si nascondono dietro queste fittizie e ipocrite contrapposizioni, che mascherano sotto il termine ‘ragione’ ciò che spesso andrebbe piuttosto definito arbitrio o menzogna; e, poi, quello di confermare, attraverso la presentazione dell’esempio concreto rappresentato dalla figura di Socrate, così come viene descritta nell’*Apologia* e nel *Fedone*, la validità e la profondità di quanto viene affermato da Benedetto XVI nel discorso pronunciato a Ratisbona il 12 settembre 2006.

Il Santo Padre ha qui dimostrato, attraverso un breve *excursus* storico, che la nascita del cristianesimo si è nutrita del pensiero greco così che si è realizzato da subito un incontro tra fede e ragione i cui frutti positivi sono incalcolabili in tutta la tradizione cristiana successiva. E solo laddove questo incontro è stato rinnegato nei suoi contenuti e nelle sue forme, anche solo parzialmente, si sono notate le conseguenze negative sia nell’ambito della fede come in quello della ragione: ‘Il qui accennato vicendevole avvicinamento interiore, che si è avuto tra la fede biblica e l’interrogarsi filosofico del pensiero greco – dichiara il Papa -, è un dato di importanza decisiva non solo dal punto di vista della storia delle religioni, ma anche da quello della storia universale – un dato che ci obbliga anche oggi. Considerato questo incontro, non è sorprendente che il cristianesimo, nonostante la sua origine e qualche suo sviluppo importante nell’Oriente, abbia infine trovato la sua impronta storicamente decisiva in Europa. Possiamo esprimerlo anche inversamente: questo incontro, al quale si aggiunge successivamente ancora il patrimonio di Roma, ha creato l’Europa e rimane il fondamento di ciò che, con ragione, si può chiamare Europa.’

In definitiva, siamo qui per chiederci che cosa ha da dirci oggi, dopo duemila anni di Cristianesimo, un 'laico', perché 'non cristiano' per natura, non per scelta, condannato a morte nel 399 a.C. e per quale motivo riproporre, dopo tanti secoli, l'esempio offerto da tale figura che parrebbe non avere nulla da spartire con la sensibilità dei nostri giorni.

E ancora viene da domandarsi come mai la cultura europea, nata nell'incontro tra fede cristiana e filosofia greca, e su questo sviluppatasi e fiorita in ogni suo aspetto fino a generare frutti unici e duraturi che tuttora sono sotto gli occhi di chiunque, oggi rigetti queste origini, misconoscendo i contenuti che l'hanno fatta grande.

Sono profondamente convinta che proprio la luce che emana dalla figura di Socrate possa costituire una provocazione efficace per scuotere dal torpore e dall'oblio questa cultura. E per fare ciò ho scelto il momento per me più significativo, quello della morte in cui mi pare che la personalità di questo filosofo risalti in tutto il suo splendore.

## 2. IL PROCESSO A SOCRATE. GIUDIZIO DI SOCRATE O GIUDIZIO DEI GIUDICI?

Per introdurci a questo momento supremo della sua vita viene in nostro soccorso la bellissima difesa che Socrate deve sostenere ad Atene, durante il processo per l'accusa di **empietà** che gli è stata mossa dai suoi concittadini<sup>1</sup>. Nell'*Apologia*, egli si sente costretto dall'autorità delle leggi a difendersi, all'età di ormai settanta anni, da una serie di accuse che lo porteranno alla condanna a morte, e, in tale occasione, apre totalmente il suo animo fino a manifestare al popolo ateniese il senso stesso della sua vita e ciò che lo ha sempre spinto a filosofare.

Ecco, quindi, quali sono le sue disposizioni di spirito davanti all'incombente minaccia di morte: '(I miei accusatori) si sono esposti con vergogna a farsi immediatamente smentire, giacché vi mostrerò con i fatti come io non sia quell'"astuto parlatore" che dicono. A meno che essi non intendano per 'astuto parlatore' chi dice la verità; in tal caso concedo loro di essere un 'oratore', ma non certo alla loro maniera.'<sup>2</sup>

Già qui egli sembra delineare la possibilità dell'esistenza di due tipi di retorica, una propria di chi è 'astuto parlatore', di chi usa, cioè, la parola per

---

<sup>1</sup> L'accusa, in particolare, si articolava in questi quattro punti. 1) Il nostro Filosofo faceva apparire vero il falso e bene il male; 2) compiva empia indagine sulle cose del cielo e della terra; 3) corrompeva i giovani non credendo negli dei della città; 4) e introducendo nuove divinità. Non mi soffermerò su questi importanti particolari, perché il mio tema attraversa tale dialogo al solo scopo di mettere in evidenza le disposizioni di Socrate nei confronti della morte e della vita.

<sup>2</sup> Platone, *Apologia di Socrate*, ed. La Scuola. 1981, pp.3-4; d'ora in poi *Ap.*

scopi utilitaristici non sempre legittimi, un'altra caratterizzata dall'adesione fedele alla verità, a qualsiasi costo: 'Vada pure come a Dio piacerà: il mio dovere è di obbedire alla legge e di espletare la mia difesa.'<sup>1</sup>

In questo senso Socrate non si definisce un 'astuto parlatore'. D'ora innanzi, infatti, andrà decisamente incontro alla morte, in piena coerenza con tutto il resto della sua vita, quasi 'proclamando' la verità, facendo di essa un faro luminoso da seguire in ogni circostanza, e per essa rinunciando ad ogni giro di parole o sotterfugio pur di salvare la vita. E morirà portandola sulle labbra fino all'ultimo respiro proprio come se fosse il suo ultimo 'canto'. La verità che 'proclama' nell'Apologia, quindi, pone come un sigillo sull'attività di tutta la sua vita a conferma dello spirito di profonda e autentica religiosità che l'ha tutta pervasa e ispirata.

Quando, invero, giunge a chiedersi: 'che cosa ha provocato l'insorgere di tale fama e di tali calunnie'<sup>2</sup>, sembra che, nel tentativo di rispondere, sposti l'attenzione fuori campo, perché propone, a sua difesa, la risposta all'insolita domanda posta dal suo amico Cherefonte all'oracolo di Delfi: esiste un uomo più sapiente di Socrate?

Il dio dichiara che non c'è nessuno più sapiente di lui.

Ci si aspetterebbe che di fronte al consesso dei giudici ateniesi e al pericolo di una condanna a morte si portassero argomentazioni giuridiche stringenti e si parlasse con grande cautela se non addirittura con timore, invece Socrate porta a sostegno della sua innocenza addirittura la parola di un dio che testimonia la sua **sapienza!**

Non gli basta, allora, dichiararsi innocente, vuole addirittura stravincere mettendosi al di sopra dei suoi onorati concittadini? Che cosa c'entra la sapienza con la difesa per una condanna di empietà?

Socrate coglie qui l'occasione per svelare il motivo di quell'interrogare che faceva per tutta l'*agorà*: trovare qualcuno più sapiente di lui.

Egli non sa, infatti, cosa pensare riguardo all'oracolo, poiché, in quanto pronunciato da un dio, non può dire il falso, tuttavia nella sua coscienza non riesce ad accettare l'idea di essere il più sapiente. E, (sorpresa!), a forza di interrogare persone appartenenti a varie categorie, scopre qualcosa di imprevisto: 'Sono io più sapiente di costui – pensa Socrate dopo aver parlato con un uomo politico di grande fama – giacché nessuno di noi due sa nulla di buono; ma costui crede di sapere mentre non sa; io almeno non so, ma non

---

<sup>1</sup> *Ap.* p.8.

<sup>2</sup> *Ap.*, p.12.

credo di sapere. Ed è proprio per **questa piccola differenza** che io sembro di essere più sapiente, perché non credo di sapere quello che non so'.<sup>1</sup>

E' questa 'piccola differenza' che convince Socrate dell'esattezza del responso dell'oracolo e lo spinge addirittura fino al vertice della consapevolezza filosofica.

'Per queste mie indagini, o Ateniesi, – continua Socrate nella sua difesa – mi sono procurate molte inimicizie, aspre e fierissime, dalle quali sono nate tante calunnie e la mia rinomanza di sapiente. Giacché, ogni qual volta ho mostrato l'ignoranza altrui, si è voluto credere che sapiente mi reputassi io'.<sup>2</sup>

Ma allora Socrate si considera sapiente o no? **E'** sapiente o no?

'No, Ateniesi, sapiente è solo Dio che per mezzo di quell'oracolo ci ha voluto dire che la sapienza umana vale poco o nulla. - Dichiaro Socrate davanti ai giudici - Ed è chiaro che se ha nominato Socrate, egli ha voluto servirsi del mio nome a mo' di esempio, come per dire: "O uomini, sapientissimo fra di voi è colui che come Socrate, sa che la propria sapienza è nulla".'<sup>3</sup>

Ma allora, verrebbe da chiedersi per quale motivo egli si è affannato tanto durante la sua vita a percorrere la sua città interrogando, esortando, ascoltando, allorquando la sua sapienza, come quella di tutti i suoi interlocutori, è **nulla!**

Vana, dunque, è la ricerca dell'umana ragione? L'esito del socratismo, infine, non può che essere lo scetticismo? e il pensiero debole, che oggi maschera dietro il rifiuto della 'prepotenza della ragione' la rinuncia all'indagine sulla verità, non è che il risultato di queste 'pie' considerazioni?

Ma ascoltiamo il pensiero che Benedetto XVI ha esposto a questo proposito all'Università di Ratisbona: "Qui mi viene in mente una parola di Socrate a Fedone. Nei colloqui precedenti si erano toccate molte opinioni filosofiche sbagliate, e allora Socrate dice: 'Sarebbe ben comprensibile se uno, a motivo dell'irritazione per tante cose sbagliate, per il resto della sua vita prendesse in odio ogni discorso sull'essere e lo denigrasse. Ma in questo modo perderebbe la verità dell'essere e subirebbe un grande danno'. L'occidente, da molto tempo, è minacciato da questa avversione contro gli interrogativi fondamentali della sua ragione, e così potrebbe subire solo un grande danno. Il coraggio di aprirsi all'ampiezza della ragione, non il rifiuto della sua grandezza – è questo il programma con cui una teologia impegnata nella riflessione sulla fede biblica, entra nella disputa del tempo presente."

---

<sup>1</sup> *Ap.*, p.15. Grassetto mio.

<sup>2</sup> *Ap.*, p.18.

<sup>3</sup> *Ap.*, pp.18-19.

Il Santo Padre, quindi, sembra cogliere nella posizione filosofica di Socrate ben altro spessore: o la ragione accetta di slanciarsi nell'indagine della verità o accetta il proprio fallimento. Allora, in definitiva, non si pone alcun termine medio alla questione: o l'uomo accetta che la propria ragione abbia una missione, un destino **divini**, o precipita nel suo nulla.

Socrate, infatti, è chiarissimo sul fatto che è proprio di uno spirito fiacco rinunciare prima di avere esaurito ogni indagine<sup>1</sup>. Il santo Padre, però, va ancora oltre: se non si ha il coraggio di spingersi là **dove la ragione può, perciò deve**, nell'indagine della verità, il fallimento non sarà solo della ragione umana, ma sarà anche preclusa la via a una fede consapevole e a una retta conoscenza teologica.

Si mostra, dunque, con chiarezza che la posizione filosofica socratica segna una pietra miliare del pensiero anche per tempi, come i nostri, segnati da uno scetticismo rinunciatario che nel pensare fa sempre più fatica a riconoscere l'onesto, ciò che non ha niente a che fare con l'utile, il guadagno, il tornaconto. Parlare di ciò che pertiene all'ambito spirituale pare all'uomo di oggi come toccare la sfera dell'irraggiungibile, quasi si volesse accampare un pretesto per non impegnare energie in un'indagine che, per la sua inconsistenza, non vale la pena di essere nemmeno iniziata. In tale contesto un recupero della profondità socratica non è solo auspicabile, ma anche doveroso e sicuramente foriero di frutti imprevedibili sia nell'ambito della filosofia, sia in quello della fede, dell'indagine teologica, come pure a livello esistenziale.

Ma - verrebbe ancora da obiettare - se la sapienza dell'uomo è nulla, quale diritto ha la ragione di spingersi così in alto? Ora credo che il discorso di Socrate vada inteso in tutta la sua profondità. Quella 'piccola differenza', di cui abbiamo sentito parlare prima, è la chiave di volta per intendere il nerbo delle affermazioni socratiche.

La consapevolezza del filosofo di non essere sapiente, a mio parere, ha una duplice valenza. Da un lato, Socrate è convinto che nell'indagine della verità la ragione umana ha e deve avere uno *status*; deve riconoscere, cioè che **uno solo è sapiente e questi è Dio**. In tal senso egli è giunto al vertice della riflessione umana, nel riconoscere, cioè, l'incommensurabile distanza tra l'uomo e Dio, e che se certe verità non è Dio stesso a rivelarle, queste non rientrano nelle possibilità della ragione umana. A tal proposito, nel testo del Fedone 85 c citato prima, Simmia, un amico di Socrate, parlando col maestro, precisa: 'O Socrate, io la penso come te, che, cioè avere una chiara

---

<sup>1</sup> Fedone, 85 c.

conoscenza di tale questione in questa vita, o è impossibile o è molto difficile (si tratta dell'anima e della sua immortalità), ma che, d'altra parte, **il non mettere a prova in tutte le maniere le cose che si dicono al riguardo e il desistere prima che sia esaurito l'esame sotto ogni rispetto, è da uomo veramente vile.** Infatti, trattandosi di questi argomenti, non è possibile se non fare una di queste cose: o apprendere da altri quale sia la verità; oppure scoprirla da se medesimi; ovvero, se ciò è impossibile, accettare, fra i ragionamenti umani, quello migliore e meno facile da confutare, e su quello, come su una zattera, affrontare il rischio della traversata del mare della vita: **a meno che non si possa fare il viaggio in modo più sicuro e con minor rischio su più solida nave, cioè affidandosi ad una rivelazione divina.**<sup>1</sup>

Dall'altro lato, quella 'piccola differenza' è forse più grande di quanto sembra, nel senso che l'ignoranza socratica è fondata sulla verità del Dio solo sapiente, l'ignoranza dei suoi interlocutori sta nel pretendere di sapere ciò che non si sa o nell'accontentarsi di un sapere approssimativo e su quello basare le proprie convinzioni, poi nel non interessarsi della sfera spirituale, di ciò che costituisce l'impegno primario della ragione, gli interrogativi sul senso dell'esistenza, e ancora di più, nel non **fondare** il proprio sapere sulla **vera sapienza**, cioè su **Dio**.

Questo secondo genere di 'ignoranza', che è di tipo riduzionistico, si preclude lo sguardo verso l'ulteriorità fino a cadere in una sorta di cecità originata dalla presunzione simile a quella rilevata da Gesù nel nono capitolo di san Giovanni: 'Io sono venuto in questo mondo per giudicare, perché coloro che non vedono vedano e quelli che vedono diventino ciechi'<sup>2</sup>. Si tratta qui di due tipi di cecità, una di tipo 'socratico', propria di chi sa di non sapere, e, in tal modo, si dispone a lasciarsi aprire gli occhi; l'altra, di chi fa della propria ragione, limitata all'indagine nella sfera del finito e dell'utile, la misura della verità.

La sapienza umana, dunque, secondo Socrate è realmente nulla, ma non **in sé**, bensì solo **in riferimento alla sapienza divina**, la quale, solamente, è. Solo quest'ultima possiede quella consistenza ontologica, per natura sua, originaria e fondante ogni altro genere di sapienza, la quale, per poter essere definita tale, deve ammetterne una superiore cui fare costante riferimento.

### 3. MISSIONE SOCRATICA.

Ed è proprio contro questa mentalità sofistica che Socrate ha sempre combattuto: 'E vado ancora oggi interrogando, **secondo il pensiero di Dio**,

---

<sup>1</sup> *Fedone*, n.85 c, d; grassetto mio.

<sup>2</sup> *Gv* 4, 39.

chiunque mi sembri sapiente, sia esso cittadino o forestiero. E quando mi accorgo che egli non lo è affatto, allora metto in luce la sua ignoranza **per dimostrare che Dio ha ragione**. E a questa occupazione dedico tutto il mio tempo così che non me ne resta per attendere lodevolmente né agli affari della città, né ai miei personali, ed essendomi **consacrato solo al servizio di Dio**, vivo in estrema povertà<sup>1</sup>.

Sembra quasi che Socrate abbia sentito dentro di sé l'invito mosso da san Paolo a Timoteo: 'annunzia la parola, insisti in ogni occasione opportuna e non opportuna, ammonisci, rimprovera, esorta con ogni magnanimità e dottrina. Verrà giorno, infatti, in cui non si sopporterà più la sana dottrina, ma, per il prurito di udire qualcosa, gli uomini si circonderanno di maestri secondo le proprie voglie, rifiutando di dare ascolto alla verità per volgersi alle favole. Tu però vigila attentamente, sappi sopportare le sofferenze, compi la tua opera di annunziatore del vangelo, adempi il tuo ministero.'<sup>2</sup>

Queste parole, a mio avviso, aiutano, in qualche modo, a capire lo spirito che animava Socrate nel suo insistente parlare ai suoi concittadini per guidarli alla verità, sentendo in sé lo stesso anelito che esprimeva sant'Agostino nelle sue lettere, quando affermava: 'A me sembra che si debbano ricondurre gli uomini alla speranza di trovare la verità'<sup>3</sup>.

Egli concepisce questa attività come una missione sacra, e, allo scopo di adempierla, mostra di saper **'sopportare le sofferenze'**.

Ora, però, sorge d'obbligo una domanda: che cosa c'entra tutto questo con la morte? E' Socrate stesso che lo spiega: 'Ovunque un uomo sia posto, giudicando questo il suo meglio, o dovunque sia stato posto da colui che lo comanda, **ivi egli deve restare**, qualunque sia il pericolo da affrontare, non tenendo in alcun conto né la morte né altro in confronto della vergogna.'<sup>4</sup>

Dopo aver mostrato che cosa ha animato questo filosofo durante tutta la vita, vediamo ora che proprio quell'ardore per la verità, la sua missione 'sacra', lo conduce fino alle soglie della morte: 'Ed ora che Dio mi ha assegnato un posto di combattimento, ... che è quello di **vivere filosofando**, esaminando me e gli altri, sarebbe veramente cosa grave se io, per paura della morte o d'altro, disertassi il campo. Allora sì che mi si dovrebbe tradurre davanti ai giudici per non avere creduto negli dei, disubbidendo all'oracolo, temendo la morte e reputandomi sapiente senza esserlo.'<sup>5</sup>

---

<sup>1</sup> *Ap* p.19; grassetto mio.

<sup>2</sup> *2 Tm* 4, 2-5.

<sup>3</sup> *Epistulae*, 1,1.

<sup>4</sup> *Ap*, p.32; grassetto mio.

<sup>5</sup> *Ap*, pp.33- 34.



Mi pare impressionante, da un lato, questa fermezza nel voler ricoprire il proprio ruolo ('proprio' in quanto affidatogli dal dio) fino in fondo, a qualunque costo, come se il 'vivere filosofando', l'attaccamento alla verità oltrepassasse qualunque altro valore. Dall'altro lato, non riesco a non notare lo stretto collegamento tra morte procurata e verità in una sorta di vero e proprio **martirio** (nel significato etimologico di 'testimonianza') volontario. Mi risuonano alla mente, a tal riguardo, le parole di Gesù nel Vangelo di san Giovanni: "Ora invece cercate di uccidere me, che vi ho detto la verità."<sup>1</sup>

Sembra infatti che questo legame sia qualcosa di ricorrente nella storia: chi, ad oltranza, vuole seguire la verità, sembra trovare un'altrettanto decisa opposizione da parte di chi detiene il potere mondano.

Ma, esaminiamo più a fondo le disposizioni di Socrate e troveremo ancora dell'altro. Come risulta dal *Critone*<sup>2</sup> e dall'*Apologia*<sup>3</sup>, il nostro Filosofo avrebbe avuto, forse, la possibilità di evitare il processo, allontanandosi da Atene, senz'altro quella di evitare la condanna a morte chiedendo l'esilio o fuggendo dal carcere. Ma Socrate si oppone a tutte queste soluzioni. In lui, infatti, è troppo forte l'amore per le Leggi a cui mai è lecito disubbidire anche qualora se ne ricavasse un danno, quasi si facesse oltraggio a delle 'nutrici' amorose. Per di più l'esilio è per lui inaccettabile dal momento che l'avrebbe condannato ad una vita raminga. Se, infatti – pensa il Nostro – persino i suoi concittadini sono arrivati al punto da non tollerare più i suoi discorsi, come si può pensare che genti forestiere siano in grado di accettare il serrato esame a cui egli li avrebbe sottoposti. Ma **'una vita senza esame non merita di essere vissuta'**!<sup>4</sup>

Tenuto conto di ciò, peraltro, occorre sgombrare il campo da qualunque sospetto che possa far pensare che Socrate agisca in tal modo per disprezzo della vita. Egli, in realtà, è profondamente consapevole, non solo di essere innocente, ma anche di avere guadagnato inestimabili meriti davanti ai suoi concittadini per il suo operato. Difficilmente, infatti, essi avrebbero potuto trovare, dopo la sua morte, qualcuno che lo sostituisse. E tutto questo lo dichiara con coraggio e semplicità davanti ai suoi giudici. Quindi non si ritiene così meschino da fare torto a se stesso nel comminarsi, una pena in sostituzione della condanna a morte, cosa che gli sarebbe stata agevole proprio nel pieno rispetto della legge.

---

<sup>1</sup> 8,40.

<sup>2</sup> 45,e.

<sup>3</sup> cap.XXVII.

<sup>4</sup> *Ap* p.56, grassetto mio.

Tuttavia, dal momento che, appunto, non disprezza la vita, decide di proporre una ‘pena’ che in realtà non sia tale. Decide di pagare una somma di denaro di tale ammontare che rientri nelle sue possibilità, perché ciò non lo ritiene un vero ‘danno’ nei suoi riguardi a motivo dello scarso valore che attribuisce alle ricchezze.

Offre, quindi, tutto quello che possiede: una mina d’argento! Solo dopo essersi consultato con i suoi amici, propone il pagamento di trenta mine di cui essi si fanno garanti.

Ecco, dunque, che cosa è per Socrate la **sapienza**! Egli stesso vuole essere il sapiente, colui che sa affrontare la vita e la morte, senza sterili contrapposizioni, nella consapevolezza che la vita, in realtà spesso è più morte che vita e la morte non è, come nella mentalità corrente, il peggiore dei mali, quindi non è da temere.

Anzi, nell’*Apologia*, in un primo momento, Socrate dichiara che ‘il temere la morte altro non è che parere sapienti senza esserlo, cioè a dire credere di sapere ciò che si ignora; poiché nessuno sa se la morte, che l’uomo teme come se conoscesse già che è il maggiore di tutti i mali, non sia invece per essere il più gran bene’<sup>1</sup>, facendo già intuire quello che sarà l’esito dell’approfondimento successivo sulla morte che verrà svelato al termine dell’*Apologia* e poi nel *Fedone*. Ora è sufficiente mettere in rilievo che il sapiente una cosa sa per certo: commettere ingiustizia, disubbidire a Dio è sicuramente male.

Pertanto egli non fuggirà la morte, che non sa se è proprio un male, a costo di commettere ciò che è un male certo: l’ingiustizia.

In definitiva, appare ormai manifesto come il nostro Filosofo relativizza la contrapposizione tra vita e morte, la supera per proporre un diverso orizzonte di valutazione del bene e del male, che si differenzia dalla mentalità corrente: la vera discriminante per un giudizio sulle scelte da fare è ‘giusto’ o ‘ingiusto’.

La vita biologica non è sempre il bene maggiore, talvolta finisce addirittura per identificarsi con ciò che viene comunemente considerato male, la morte. La giustizia, il seguire la giustizia, il bene, vale a dire l’attività somma dell’anima appare quasi la sua vera vita da perseguire ad ogni costo.

Non contrapposizione, dunque, ma superiorità dei beni spirituali su quelli sensibili, fino alle estreme conseguenze: ‘O Ateniesi, io ho per voi venerazione e affetto, ma **debbo ubbidire a Dio piuttosto che a voi**; e finché avrò un soffio di vita e le forze me lo concederanno, non cesserò di filosofare,

---

<sup>1</sup> *Ap* p.34.

di esortarvi e di ammonire chiunque di voi mi capiterà. ... O mio ottimo amico, tu che sei Ateniese, cittadino d'una città che è la più grande e la più famosa d'ogni altra per la sua scienza e la sua potenza, non ti vergogni, tu che ti prendi tanto cura delle tue ricchezze ... della tua reputazione e del tuo onore, di non darti affatto pensiero della sapienza, della verità e dell'anima, perché questa divenga quanto più può migliore? ... Sappiate dunque che se condannate a morte me, che così vi parlo per il vostro bene, più che a me recherete danno a voi stessi. A me, infatti, nessun danno possono recare Meleto e Anito perché non potrebbero, convinto come sono che un uomo migliore non può ricevere danno da uno peggiore. Essi potrebbero bene uccidermi, mandarmi in esilio, privarmi dei diritti politici, reputando tali cose, i più grandi mali; ma io non li reputo tali. **Per me male è fare quello che fa costui: tentare di uccidere ingiustamente un uomo.**<sup>1</sup>

In tal modo la scala dei valori comunemente accettata, fondata sull'assolutizzazione dei beni sensibili, viene sostituita con una visione dei medesimi relativizzata a tutto vantaggio di beni spirituali universali e perenni.

Il valore stesso della vita, altresì, come sommo dei beni sensibili, deve essere valutato con grande attenzione e precisione. Per fare questo mi avvalgo della testimonianza del Servo di Dio padre Thomas Tyn, il quale, colto teologo e filosofo, offrì la sua vita per la liberazione religiosa della sua patria, la Cecoslovacchia, e morì il 1 gennaio 1990, subito dopo che si era svolta la prima celebrazione pubblica della Messa nella sua Patria: 'Un principio di base valido parimenti per la ragione umana e la fede cristiana è quello secondo il quale la vita umana, la sopravvivenza biologica, fisica, non è né mai potrà essere il fine ultimo dell'uomo, né un qualcosa di essenzialmente legato alla realizzazione del fine ultimo suddetto. Cambiare le carte in tavola su questo punto vitale significa trasformare il cristianesimo in un'ideologia formalmente materialistica e implicitamente atea. Non è forse la principale intenzione della *religio cristiana* quella di distogliere la mente umana dalle cose mondane per rivolgerla al mondo trascendente, al mondo dell'al di là, al mondo 'a venire'? Ma anche la stessa ragione umana ci persuade che il nostro corpo con tutti i suoi beni compreso quello supremo (sul piano fisico) della vita, è mezzo e non fine. "E' cosa impossibile che di ciò che si ordina ad un altro come al suo fine l'ultimo fine sia la conservazione nell'essere." (San Tommaso, *S.TH.* I-II, 2, 5). Di fatto, è qui il nerbo della questione: mentre il pensiero classico vede nell'uomo umilmente una

---

<sup>1</sup> *Ap*, pp.35,36,37, grassetto mio. Da notare che ad Atene la privazione dei diritti politici era considerata pena infamante

creatura che trova il suo ultimo fine all'infuori di sé, la sovversione neoterica pone surrettiziamente il fine ultimo dell'uomo nell'uomo stesso divinizzandolo gnosticamente e dichiarandolo in seguito 'dio fallito' in modo tale da ripercorrere le strade di quello spirito che da presuntuoso nel *voler essere come Dio* si fece disperato e triste nel non *poter* essere come Dio. Siamo dinanzi ad un quesito che può trovare una soluzione solo al di là dell'antropologia, nella metafisica e nella religione rivelata. O l'uomo è fine a se stesso e allora la sua vita è il bene supremo e assoluto e la morte è la sciagura definitiva, il naufragio, la caduta degli dèi, oppure l'uomo non ha l'ultimo senso nella sua sopravvivenza terrena, perché non l'ha nemmeno in se stesso, ma solo al di sopra di se stesso in Dio. E allora tutto cambia, perché il vivere sarà Cristo e il morire un guadagno (cfr. Fil 1,21), saranno da temere non gli uccisori del corpo, ma il giudice dell'anima (cfr. Mt 10, 28 e par.), l'amore supremo sarà dare la vita per gli amici (cfr. Gv 15, 13).<sup>1</sup>

A ulteriore conferma che il mondo classico conosceva e coltivava tali principi, sta l'esortazione del poeta Giovenale: '*Summum crede nefas animam praeferre pudori / et propter vitam vivendi perdere causas*',<sup>2</sup> 'Considera il più grande dei crimini preferire la sopravvivenza all'onore e, per amore della vita fisica, perdere le ragioni del vivere'.

Così i cristiani trovano nel senso religioso di tali personalità valido sostegno alla loro impostazione morale, come sottolinea Giovanni Paolo II nell'Enciclica *Veritatis splendor*,<sup>3</sup> tenuto conto anche della somiglianza sorprendente tra l'atteggiamento e, addirittura, le parole pronunciate da Socrate in questa occasione e quelli degli Apostoli di fronte ai membri del Sinedrio che li interrogavano sulla loro predicazione, in *Atti* 4, 19: 'Pietro e Giovanni risposero: **“Se sia giusto davanti a Dio obbedire a voi piuttosto che a Dio, giudicatelo voi. Noi non possiamo tacere di ciò che abbiamo visto e udito”**.' Essi non potevano tacere sulla Verità, che è quel Cristo, che avevano incontrato, sentito parlare. Proprio da Essa avevano ricevuto il comando, autorevole, in quanto proveniente da Dio stesso, di diffondere la Parola rivelata, portata agli uomini da Gesù Cristo.

Dunque, 'Non si può non vedere il collegamento che intercorre tra queste due specie di "sostanza" – afferma Benedetto XVI nell'Enciclica *Spe salvi* – tra sostentamento o base materiale e l'affermazione della fede come "base", come "sostanza" che permane. La fede conferisce alla vita una nuova base, un nuovo fondamento sul quale l'uomo può poggiare e con ciò il fondamento

---

<sup>1</sup> In memoria di Padre Thomas Tyn O.P. La sua collaborazione nella rivista 'i martedì', p.25.

<sup>2</sup> *Satirae*, VIII, 83-84.

<sup>3</sup> n.94, p.74.

abituale, l'affidabilità del reddito materiale, appunto, si relativizza. Si crea una nuova libertà di fronte a questo fondamento della vita che solo apparentemente è in grado di sostenere, anche se il suo significato normale non è con ciò certamente negato.<sup>1</sup>

Credo che con le parole del Papa siamo giunti a un punto cruciale per la comprensione dell'atteggiamento di Socrate nei confronti della morte, della **sua** morte. E', infatti, qualcosa di molto simile a quel 'fondamento', di cui parla Benedetto XVI, che **sostiene** il nostro Filosofo proprio nel momento prima del trapasso, come vedremo poi nel commento al *Fedone*, anche se chiaramente non si può parlare di fede cristiana.

Il Papa mostra, infatti, come questa 'nuova "sostanza"' che è la fede mostra tutta la sua forza nel martirio e nella consacrazione religiosa di chi, come san Francesco, ha lasciato tutto per Cristo. 'Questo loro agire e vivere è di fatto una "prova" che le cose future, la promessa di Cristo non è soltanto una realtà attesa, ma una vera presenza: Egli è veramente il "filosofo" e il "pastore" che ci indica che cosa è e dove sta la vita'<sup>2</sup>. Dalla vita di tali persone sgorgherà, dunque, speranza e luce per altri.

Socrate non ha conosciuto Cristo, però come non vedere nel suo luminoso comportamento una preparazione a un cristianesimo vissuto integralmente?

Ed è, invero, proprio la 'fede' del nostro Filosofo, la quale è in realtà una credenza di tipo orfico-pitagorico, che lo sostiene nel momento della condanna e in quello della morte. Verso la fine dell'*Apologia* e nel *Fedone*, infatti, Socrate espone il suo pensiero riguardo alla morte e all'aldilà, attraverso descrizioni mitiche che rappresentano la sostanza di ciò in cui credeva profondamente e per le quali ha messo in gioco tutta la sua vita. Le altre riflessioni sulle realtà future, esposte da Platone a completamento delle precedenti, si possono ritrovare, poi, nel *Gorgia* e nella *Repubblica*.

#### 4. ALLORA, LA MORTE E' UN MALE O UN BENE?

Nei dialoghi presi in considerazione qui, egli vuole dimostrare, dopo che la sentenza di morte è già stata pronunciata, che la morte è un bene e l'uomo **giusto** non deve temerla.

La prova principale viene da Dio stesso, per la precisione dal suo Δαίμωνιον, il quale per tutta la durata del processo non ha mai contrastato l'operato di Socrate, prova sicura, secondo lui, dell'approvazione completa della sua condotta. Egli, infatti, ha sperimentato più volte che quando il Δαίμωνιον

---

<sup>1</sup> n.8.

<sup>2</sup> *Ibidem*, n.8.

disapprovava qualche atto che il Filosofo compiva o stava per compiere, lo fermava o glielo manifestava interiormente.

A sostegno di questa convinzione trasmessagli dal Δαιμόνιον, Socrate espone poi le sue argomentazioni razionali. Noteremo anche nel Fedone un procedere analogo, che parte da credenze religiose, talvolta espresse sotto forma di racconti mitologici, per poi giungere al λόγος, alla ragione che, argomentando rigorosamente, conferma le convinzioni profonde.

Anche nel caso in cui la visione comunemente accettata della morte come un precipitare nel nulla fosse vera, questa risulterebbe senz'altro un guadagno, perché paragonata ad un sonno tranquillo la cui bellezza non è equiparabile a nessun giorno o notte dell'intera vita, anche se fosse vita da re.

Anche in una concezione nichilista della vita e della morte, la quale si basa sempre su un fondo edonistico – sembra voler dire Socrate –, i piaceri della vita, anche della vita più ricca e svincolata da legami e ristrettezze, non sono mai tali da attenuare o superare la drammaticità della sofferenza presente in ogni tipo di esistenza. Solo una notte senza sogni sarebbe in grado, se fosse vero, di dare un po' di sollievo alla pesantezza di una vita vissuta con spirito edonistico.

La dimostrazione successiva, che scende più in profondità, prendendo le mosse da credenze di tipo orfico-pitagorico, rappresenta la morte come la trasmigrazione verso l'Ade, luogo di grande felicità per la presenza dei **giusti**. Socrate immagina già – e lo dichiara senza remore in sede di processo –, di presentarsi, liberato finalmente dai giudici ateniesi, davanti a 'veri giudici'<sup>1</sup> e di poter conversare con i grandi giusti della storia come Orfeo, Esiodo, Omero, i quali, ormai immortali e beati, si guarderebbero bene dall'averne la minima intenzione di ucciderlo.

Al termine di tale descrizione il nostro Filosofo erompe, infine, in un'esclamazione: **'Quanto a me, se tali cose sono vere, preferirei morire mille volte'**<sup>2</sup> e osserva che, dato che gli dei si prendono cura della sorte del giusto, tutti gli astanti devono **'sperare bene ... e credere fermamente che a colui che è buono non può accadere nulla di male, né da vivo, né da morto. ... Quel che a me è avvenuto ora non è stato così per caso, poiché vedo che il morire e l'essere liberato dalle angustie del mondo era per me il meglio. Per questo non mi ha contrariato l'avvertimento divino ed io non sono affatto in collera con quelli che mi hanno votato contro e con i miei accusatori.'**<sup>3</sup>

---

<sup>1</sup> *Ap*, p.65.

<sup>2</sup> *Ap*, p.66.

<sup>3</sup> *Ap*, p.67; grassetto mio.

Veramente grandiosa si staglia la figura di Socrate. Egli, innanzitutto, chiarisce di quale genere deve essere il retto giudizio della ragione sui vari tipi di beni, spirituali e materiali, morte e vita; poi da accusato si trasforma nel vero accusatore, con due differenze sostanziali, però, che lo distinguono nettamente dai giudici e da Anito, Meleto e Licone. Questi ultimi hanno ordito accuse false e con l'intento di danneggiare Socrate nella reputazione e nella sua stessa vita; egli, invece, si è premurato di dire solo la verità, e, in tal modo, ha smascherato gli avversari nella loro incompetenza e nelle loro intenzioni. Così facendo, non si è scagliato con rabbia rancorosa contro di loro, bensì si è preoccupato di avvertirli del male che stavano compiendo **per salvarli**, costantemente mosso da profondo amore verso la sua città.

E infine ha accettato, anzi, verrebbe da dire, ha 'abbracciato' la sua sorte dolorosa, nella consapevolezza di un bene superiore, la quale gli proviene 'dall'alto' e dalla sua ragione ben formata, fino a 'confortare' i suoi giudici nella certezza dell'esistenza di una 'provvidenza' che volge al bene per coloro che sono giusti. Tuttavia, non risparmia loro il confronto con i 'veri giudici' che egli troverà nell'Ade, dai quali spera di ricevere ben altra giustizia, e con i giusti beati, dai quali spera di ricevere ben altra considerazione. Se egli, infatti, ha come riferimento costante il Dio al quale si deve ubbidienza più che agli uomini, è ben giusto che anche i suoi accusatori siano messi di fronte ai modelli ai quali si devono uniformare.

Per Socrate, dunque, il caso non esiste, poiché la sorte degli uomini, in particolare quella dei giusti, è nelle mani degli dei, i quali hanno **cura** di loro. Egli, infatti, ha sempre criticato i miti greci che presentano dèi malvagi o dai costumi corrotti, in quanto falsano gravemente la visione della divinità che egli cerca di purificare da distorsioni superstiziose o contaminate da antropomorfismi.

Oltre a ciò, individuiamo in quest'ultima citazione un altro tema, che risulta centrale nella riflessione socratica: la morte è un bene, anzi 'per me [è] il meglio'.

A tal proposito possiamo richiamare nuovamente la *Spe salvi*, che, a sua volta, riprende un discorso funebre pronunciato da sant'Ambrogio: 'A causa della trasgressione, la vita degli uomini cominciò ad essere miserevole nella fatica quotidiana e nel pianto insopportabile. **Doveva essere posto un termine al male, affinché la morte restituisse ciò che la vita aveva perduto.** L'immortalità è un peso piuttosto che un vantaggio se non la illumina la grazia'. E ancora: 'Non deve essere punita la morte, perché è causa di

salvezza<sup>1</sup>. Il Papa, dopo queste considerazioni, rileva una contraddizione nella mentalità corrente sulla morte: noi non vorremmo morire, né vedere morire, tuttavia non sopporteremmo né desidereremmo vivere illimitatamente nella nostra condizione terrena. ‘Allora – chiede il Sommo Pontefice – che cosa vogliamo veramente? ... che cosa è, in realtà, la “vita”? E che cosa significa veramente “eternità” ... Agostino ... scrisse una volta: In fondo vogliamo una sola cosa – “la vita beata”, la vita che è semplicemente vita, semplicemente “felicità”?’<sup>2</sup> Ora, però, continua il Papa, noi non sappiamo che cosa è vita beata se non che non è questa vita e che tuttavia **deve** esistere. Tutto ciò, peraltro, rappresenta per noi la ‘vera “speranza”’ che ci spinge nella vita e determina, nel fondo, le nostre scelte decisive.

##### 5. IL *FEDONE*. IL CANTO DEL CIGNO DI SOCRATE.

Facciamo, ora, qualche passo avanti nell’approfondimento di questa ‘cosa sconosciuta’ che è la vita e la vita beata per noi, lasciandoci guidare dalle considerazioni che ha elaborato un uomo come Socrate, alle soglie della ‘sua’ morte per poi confrontarle con la speranza individuata dal Papa nell’Enciclica.

Spalanchiamo, quindi, il sipario sulla scena delle ultime ore trascorse da Socrate prima della morte, così come Platone ce le descrive nel *Fedone*. Molti amici lo circondano e tra loro si crea un clima strano, in cui riso e pianto si alternano, allorquando la constatazione della felicità che traspare dal volto di Socrate e i suoi benevoli rimproveri strozzano il pianto nei loro petti.

La nave che era partita, come ogni anno, in pellegrinaggio all’isola di Delo, sacra ad Apollo, proprio il giorno prima della sentenza in cui sarebbe stato condannato Socrate, è, infine, appena tornata. Viene, pertanto, dato il via all’esecuzione, evento proibito durante la festa Delia, la quale si svolgeva nell’arco di un mese, tempo necessario alla nave per andare a Delo e tornare ad Atene, secondo la promessa fatta dagli Ateniesi come ringraziamento dopo la vittoria di Teseo sul Minotauro. Fu dovuto dunque al dio Apollo, di cui Socrate è vate e sacerdote, il prolungamento della sua vita per un mese in più, il tempo delle feste, appunto.

Questo conferma ciò che si dirà dopo, cioè lo stretto legame tra la vita e la morte di Socrate con la divinità e, in modo particolare, con Apollo e la protezione degli dei sulla nostra vita. Altresì, questi eventi ci introducono nel clima profondamente religioso che pervade tutta la scena che precede e

---

<sup>1</sup> n.10.

<sup>2</sup> n.11.



accompagna la morte del nostro Filosofo anche quando egli si impegna in profonde argomentazioni razionali.

La morte, infine, poteva essere data ai condannati solo dopo il tramonto e Socrate ha scelto di usare il tempo che lo separa dall'esecuzione per riflettere su ciò che gli sta per accadere.

In tale contesto, il Filosofo, il quale narra di aver ricevuto dal dio, in sogno, il comando di fare musica, canta il suo canto più bello, come si credeva facessero i cigni prima di morire. Alla comune credenza che i cigni cantassero così per il dolore, Socrate oppone l'argomento, per cui nessun animale canta per la tristezza. Così, pure lui si appresta a cantare con quella che è la parte più eccellente della musica presso i Greci,<sup>1</sup> la filosofia. Ed egli lo farà, perché è felice.

Il suo canto, poi, avrà un tema unico: il viaggio per l'altro mondo, e due motivi: il λόγος e il mito, il ragionamento e la credenza. E questo per due ragioni fondamentali, una legata ancora al ragionamento e una legata al sacro: è conveniente trattare questi argomenti prima di intraprendere l'ultimo viaggio e Socrate si riteneva indovino come i cigni che, al pari di lui, erano consacrati ad Apollo. 'Il cigno è sacro ad Apollo, è il simbolo dello spirito che, liberato dall'eros e purificato col distacco dalla materia, sale verso la luce.'<sup>2</sup> Apollo, dal canto suo, significa luce, bellezza, purezza, perfezione, anche nell'ordine spirituale, ma pure distruzione e morte; il suo culto è legato alla purificazione del filosofo e al bene.

Si conferma così fino all'ultimo attimo di vita la missione sacra del Filosofo, quale era stata annunciata pubblicamente durante il processo.

## 6. DIGNITA' DEL MORENTE, DIGNITA' DEL VIVERE E DEL MORIRE.

Fa parte di tale missione, poi, il **vivere per la morte**, il **vivere come moribondi**, questo l'annuncio fatto da Socrate ai suoi ascoltatori.

Non si fraintenda, siamo ben lungi dall'esistenzialistico 'essere per la morte', innanzitutto perché siamo all'interno di una filosofia almeno tendenzialmente spiritualista, poi perché in Socrate c'è la ricerca a diventare '**degni**' di morire nel desiderio di giungere nell'aldilà tanto sospirato, come abbiamo già visto.

Ma - e questo mi pare un punto di grande importanza e attualità su cui vale la pena soffermarsi - se il Filosofo desidera tanto la morte - chiede un amico - perché non si ritiene giusto che se la dia da solo?

---

<sup>1</sup> Tra le Muse, Calliope e Urania sono le maggiori, poiché, 'attendendo al cielo ed ai discorsi divini e umani, han la voce più bella'. (*Fedro*, p. 259 c-d, trad. C. Diano). Esse sono le Muse della Filosofia.

<sup>2</sup> Romano Guardini, *La morte di Socrate*, Morcelliana, 1998, p.242.

Ecco giunto così il momento per Socrate di fare ai suoi compagni una rivelazione di fondamentale importanza: noi viviamo *ev φρουρα*<sup>1</sup>.

Tale espressione greca ha una tale ampiezza di significato da essere quasi intraducibile; essa, infatti, richiama, per un verso, il termine 'custodia', nel senso di 'recinto per il bestiame', ma anche 'prigione' e, infine, 'posto di guardia', per cui la nostra vita sarebbe come chiusa in una prigione oppure protetta in un recinto, oppure sarebbe collocata in un posto di guardia.

Se noi prendiamo tale termine usato dal Filosofo in tutta la sua pregnanza, ritengo che potremo capire meglio come egli concepiva il rapporto tra la vita e la morte e per quale motivo si sentiva tanto sereno, anzi felice. Noi uomini, infatti, secondo Socrate, siamo come chiusi in un qualcosa che potrebbe definirsi come una 'custodia' nel senso che gli dei ci circondano delle loro cure, poiché siamo loro **'possesso'**. Il termine κτήμα (qui usato) significa appunto 'possesso', 'bene', ma anche 'cosa preziosa', 'tesoro'.

Noi, dunque, siamo possesso di dèi buoni che ci custodiscono gelosamente. Pertanto, evadere di nostra iniziativa da questa 'custodia' sarebbe dannosissimo per noi, perché sarebbe come svincolarsi da una protezione di cui abbiamo bisogno, e, insieme, un atto di temerarietà e di superbia.

Così pure, se intendiamo il termine greco nel senso di 'posto di guardia', comprendiamo che rinunciare volontariamente alla vita rappresenta un venire meno al compito affidatoci dagli dei, un disertare dal nostro 'posto'. Ricordiamo, a tal proposito, le parole pronunciate durante il processo da Socrate: egli a nessun costo sarebbe stato disponibile ad abbandonare la missione affidatagli.

Infine, dobbiamo dire che il terzo significato, quello di 'prigione', ha preso un po' il sopravvento sugli altri così da legittimare, a parere di alcuni, l'uso dell'espressione 'dualismo greco', in quanto il corpo sarebbe come un carcere, quasi una tomba (con connotazione fortemente negativa), da cui liberarsi il più presto possibile. Tale espressione, lungi dall'essere di per sé del tutto scorretta, in quanto, come vedremo, la morte è considerata liberazione dal corpo inteso come carcere dell'anima, tuttavia non si giustifica perché, come potremo toccare con mano in seguito, le realtà spirituali sono concepite non in contrapposizione a quelle materiali, quasi che noi abbiamo il compito di liberarci dal corpo come da un qualcosa che deve essere del tutto rifiutato, bensì ad un livello diverso, superiore rispetto a quelle, così che la preferenza per le prime non implica il rifiuto delle seconde bensì una forma di purificazione, di ascesi, di elevazione.

---

<sup>1</sup> *Fedone*, traduzione, introduzione e commento di G.Reale, Ed. La Scuola, 1997, n.62 b, p.26.

Vero dualismo, invece, si ha in chi, partendo dalla gnostica contrapposizione tra realtà spirituali e corporee, finisce per escludere dall'essenza umana il corpo così da non considerarlo più coinvolto nella sfera della moralità. Per fare un esempio vicino alla cultura contemporanea, ragiona in questo modo chi conclude con la legittimazione dei contraccettivi e di una morale sessuale svincolata dai dieci comandamenti.

Se, dunque, il Filosofo, senza che gli altri se ne possano pienamente rendere conto, vive costantemente col pensiero rivolto alla meditazione della morte, ciò lo porta non alla tristezza, ma alla consapevolezza di essere *εν φρουρα*, cioè che gli dei sono buoni e si prendono cura di noi in quanto ci considerano un loro possesso, e che se noi in questa vita seguiamo il bene saremo premiati nell'aldilà.

Tale convinzione, in particolare quella della signoria degli dei sulla vita, impedisce al senso morale di Socrate di concepire la possibilità del suicidio. Cosa, a mio parere, ancora più sorprendente e degna di nota perché si tratta di considerazioni che troviamo sulla bocca di un condannato a morte. Ricordiamo, infatti, come nell'antichità era frequente, in particolare in ambiente stoico, il suicidio di chi aveva ricevuto la riprovazione dei potenti e non poteva vivere secondo coerenza morale.

La posizione assunta da Socrate, invece, ci ricorda quella indicata dalla Congregazione per la dottrina della Fede nel documento sull'eutanasia: 'La vita umana è il fondamento di tutti i beni, la sorgente e la condizione necessaria di ogni attività umana e di ogni convivenza sociale. Se la maggior parte degli uomini ritiene che la vita abbia un carattere sacro e che nessuno ne possa disporre a piacimento, i credenti vedono in essa anche un dono dell'amore di Dio, che sono chiamati a conservare e a far fruttificare. Da quest'ultima considerazione derivano alcune conseguenze:

1. Nessuno può attentare alla Vita di un uomo innocente senza opporsi all'amore di Dio per lui, senza violare un diritto fondamentale, inammissibile e inalienabile, senza commettere, perciò, un crimine di estrema gravità.

2. Ogni uomo ha il dovere di conformare la sua vita al disegno di Dio. Essa gli è affidata come un bene che deve portare i suoi frutti già qui in terra, ma trova la sua piena perfezione soltanto nella vita eterna.<sup>1</sup>

La sorpresa che ci coglie nel leggere le pagine del *Fedone* risulta dalla consonanza con l'impostazione cristiana esposta in questo documento, laddove, in particolare, si nota 'il carattere sacro' della vita umana, dono di

---

<sup>1</sup> *Eutanasia*, Ed. San Paolo, Roma, 1980.

Dio da far fruttificare in terra e nella vita dopo la morte. Anche Socrate, ci pare di notare, col suo profondo senso della missione affidatagli dagli dei, sembra ansioso di non perdere tempo e occasione di espletare il suo compito fino all'ultimo respiro, consapevole che esso non finirà con la morte, bensì si compirà nell'aldilà, come vedremo meglio anche dopo a proposito del tema della ricerca della verità. Teniamo anche presente che 'Aspirare alla conoscenza filosofica è, secondo Platone, lottare per la salvezza.'<sup>1</sup> Filosofia, indagine sulla verità, moralità, religiosità in Socrate non sono concepiti se non in stretta correlazione.

Tali considerazioni fanno maggiormente risaltare il fatto che oggi, proprio da parte 'laica' – si dice – laicista – preferisco dire io – si sostiene come 'diritto' la possibilità per il morente di poter scegliere il momento di morire, anticipando la morte naturale, e per il medico, constatate certe condizioni di 'irreversibilità' della malattia – è il caso del coma vegetativo – o di 'superamento di una certa soglia del dolore', di poter 'dare' la morte al paziente. Tale mentalità laicista nasconde, in sostanza, dietro una terminologia ambigua ben confezionata, la pretesa dell'uomo moderno di poter gestire la propria vita come se ne fosse il padrone: non si ammette nessuno al di sopra dell'uomo, e in tal modo si ripete il demoniaco '*non serviam*'.

Vale la pena soffermarci un po' per riflettere, con le parole di Giovanni Paolo II nell'*Evangelium vitae*, su ciò che ha provocato tale cambiamento di mentalità che si è realizzato dopo Socrate e in particolare ai nostri giorni: 'Occorre giungere al cuore del dramma vissuto dall'uomo contemporaneo: *l'eclissi del senso di Dio e dell'uomo*, tipica del contesto sociale e culturale dominato dal secolarismo, che coi suoi tentacoli pervasivi non manca talvolta di mettere alla prova le stesse comunità cristiane. Chi si lascia contagiare da questa atmosfera, entra facilmente nel vortice di un terribile circolo vizioso: smarrendo il senso di Dio, si tende a *smarrire anche il senso dell'uomo*, della sua dignità e della sua vita; a sua volta, la sistematica violazione della legge morale, specie nella grave materia del rispetto della vita umana e della sua dignità, produce una sorta di progressivo oscuramento della capacità di percepire la presenza vivificante e salvante di Dio.'<sup>2</sup>

Gli attentati alla vita, invero, presentano, a giudizio del Pontefice, un carattere nuovo rispetto al passato, poiché 'tendono a perdere, nella coscienza collettiva, il carattere di 'delitto' e ad assumere paradossalmente quello di 'diritto', al punto che se ne pretende un vero e proprio

---

<sup>1</sup> *La morte di Socrate*, p. 196.

<sup>2</sup> Ed. San Paolo, Milano, 1995, p.33, n.21.

*riconoscimento legale da parte dello Stato e la successiva esecuzione mediante l'intervento gratuito degli stessi operatori sanitari.*<sup>1</sup>

Ciò è accaduto durante un 'lungo processo storico, che dopo aver scoperto l'idea dei 'diritti umani' – come diritti inerenti a ogni persona e precedenti ogni Costituzione e legislazione degli Stati – incorre oggi in una *sorprendente contraddizione*: Proprio in un'epoca in cui si proclamano solennemente i diritti inviolabili della persona e si afferma pubblicamente il valore della vita, lo stesso diritto alla vita viene praticamente negato e conculcato, in particolare nei momenti più emblematici dell'esistenza, quali sono il nascere e il morire.<sup>2</sup>

La 'contraddizione' cessa di essere sorprendente, però, nel momento in cui constatiamo che la visione antropologica che ha fondato tali dichiarazioni di diritti non è più quella che ha fatto da sostegno alla filosofia greca, tutta impregnata di realismo e di spiritualismo, e alla filosofia medioevale, presupposto ineliminabile del cristianesimo.

Nel corso dei secoli, con la perdita della metafisica e dell'essenza, anche l'**idea dell'uomo**, come pure la morale ad esso relativa, è diventata qualcosa di mutevole con i tempi, le culture, i luoghi, quindi non determinabile in modo definitivo e universale, bensì, in definitiva, manipolabile a piacimento; la **libertà** è stata progressivamente concepita come una liberazione dai vincoli, in modo particolare dal legame con la verità e la legge morale; il **diritto** come qualcosa di svincolato dal dovere. Tali forme di assolutizzazione hanno portato, nel corso del tempo, al verificarsi di un fenomeno inaudito: la trasgressione morale non è più solamente praticata, ma teorizzata. Il male viene sempre più spesso chiamato bene perché mascherato sotto aspetti di falsa pietà o invocato come 'diritto' della persona, come esigenza della 'libertà' o della 'tolleranza', laddove tali termini vengono presi secondo accezioni falsate. Constatiamo, dunque, che i principi socratici, lungi dall'identificarsi con tale mentalità laicista, retaggio dell'illuminismo, trovano il loro naturale sviluppo e compimento proprio nella posizione cristiana.

*'Perché la vita è un bene? – si chiede ancora Giovanni Paolo II – L'interrogativo attraversa tutta la Bibbia e fin dalle sue prime pagine trova una risposta efficace e mirabile. La vita che Dio dona all'uomo è diversa e originale di fronte a quella di ogni altra creatura vivente, in quanto egli, pur imparentato con la polvere della terra ... , è nel mondo manifestazione di Dio, segno della sua presenza, orma della sua gloria (cfr. Gn 1, 26–27; Sal*

---

<sup>1</sup> *Ibidem*, p.19, n.11.

<sup>2</sup> *Ibidem*, p.28, n.18.

8,6). ... . All'uomo è donata *un'altissima dignità*, che ha le sue radici nell'intimo legame che lo unisce al suo Creatore: nell'uomo risplende un riflesso della stessa realtà di Dio.<sup>1</sup>

Per quanto Socrate, e con lui tutta la filosofia greca, non abbia conosciuto il concetto di creazione, tuttavia ha percepito nella realtà sensibile un qualcosa di spirituale, l'essenza, che consiste nel 'che cosa è' della cosa stessa, nella sua verità intima, che Platone vedrà come riflesso dell'Idea, realtà tutta spirituale da cui derivano per imitazione, esemplarità tutte le entità di questo mondo in modo depotenziato.

Vediamo così già una splendida preparazione alla filosofia tomista che riconosce nelle realtà materiali di natura non razionale il **vestigio**, l'orma, la traccia lasciata in esse dal Creatore, e nelle sostanze razionali, cioè nell'uomo e nell'angelo, l'**immagine** stessa di Dio. Non ci sono più le idee in un mondo a se stante, ma le essenze, dotate di un nuovo essere nella creazione, sono da sempre presenti in Dio, non distinte da lui, tanto che possiedono l'essere più eccellente possibile, quello stesso di Dio.

Ecco come nel cristianesimo viene esaltata l'alta dignità della vita, e in particolare di quella umana: *In principio erat Verbum, ... et Deus erat Verbum. ... . Omnia per ipsum facta sunt: et sine ipsum factum est nihil quod factum est. In ipso vita erat.*<sup>2</sup> 'In principio era il Verbo, ... e Dio era il Verbo. ... . Tutto fu fatto per mezzo di lui: e senza di lui nulla fu fatto di ciò che esiste. In lui era la vita.'

In Dio c'è la vita, ci sono i germi, le essenze di tutte le cose, contemplando le quali il Λόγος stesso, il Verbo, consustanziale al Padre, da Lui eternamente generato e amato, ha creato, in comunione con le altre Persone della santissima Trinità, tutti noi e le realtà che ci circondano, dando così alle essenze un essere loro proprio. In tal modo, il Verbo eterno ha impresso in noi, esemplarmente, un riflesso di sé, del Λόγος appunto.

Tale è la nostra dignità. Ma come se non bastasse tanto amore, Dio ha voluto donarci, oltre alla vita biologica, anche quella eterna, la Sua stessa vita, nonostante gli fossimo stati infedeli. 'In che cosa consista poi la vita eterna, lo dichiara Gesù stesso rivolgendosi al Padre nella grande preghiera sacerdotale: "Questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico e vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo"<sup>3</sup>. Conoscere Dio e il suo Figlio – continua il santo Padre – è accogliere il mistero della comunione d'amore del

---

<sup>1</sup> *Ibidem*, p.53, n.34.

<sup>2</sup> *Gv* 1, 1-4.

<sup>3</sup> *Gv* 17, 3.

Padre, del Figlio e dello Spirito Santo nella propria vita, che si apre *già fin d'ora* alla vita eterna nella *partecipazione alla vita divina*.

38. La vita eterna è, dunque, la vita stessa di Dio ed insieme la *vita dei figli di Dio*. Stupore sempre nuovo e gratitudine senza limiti non possono non prendere il credente di fronte a questa inattesa e ineffabile verità che ci viene da Dio in Cristo<sup>1</sup>.

Partecipazione, dunque, all'idea, all'essenza da sempre concepita nella mente di Dio nella creazione, e partecipazione alla Vita stessa di Dio, quella eterna, mediante la Grazia infusa nelle nostre anime, in virtù del sacrificio redentivo di Cristo.

Certo Socrate non arriva a tanto, tuttavia come non intravedere già nelle sue parole un anticipo di ciò, soprattutto quando parla della bontà degli dei che si prendono cura degli uomini in questa vita e ancora più nell'aldilà e perciò ne sono i signori e i protettori. 'La vita umana è sacra – riprende il Papa – perché, fin dal suo inizio, comporta 'l'azione creatrice di Dio' e rimane per sempre in una relazione speciale con il Creatore, suo unico fine. Solo Dio è il Signore della vita dal suo inizio alla sua fine: nessuno, in nessuna circostanza, può rivendicare a sé il diritto di distruggere direttamente un essere umano innocente<sup>2</sup>.

Ancora, la serenità di Socrate di fronte alla morte, sostenuta da salda speranza in una vita felice in cui troverà compimento la sua sete di verità, trova riscontro e pienezza nell'affermazione di Giovanni Paolo II, illuminata dalla Fede in Cristo: 'La certezza dell'immortalità futura e la *speranza nella risurrezione promessa* proiettano una luce nuova sul mistero del soffrire e del morire e infondono nel credente una forza straordinaria per affidarsi al disegno di Dio<sup>3</sup>.

Come non rimanere stupiti nel vedere negli atteggiamenti di Socrate quella forza che noi cristiani, in forza della promessa e della grazia di Cristo, dovremmo avere in modo eminente, e come non vedere in lui, forse, la grazia attuale di Cristo, che, donata in anticipo ai giusti, prepara, per vie misteriose, la Sua venuta ed il Suo annuncio?

## 7. LIBERAZIONE DALLA MORTE O MORTE COME LIBERAZIONE?

Vediamo bene, al contrario, come la natura della mentalità laicista non solo non ha niente a che fare con quella di Socrate, vero 'laico' perché autentico

---

<sup>1</sup> *Ibidem*, p.58, nn.37, 38.

<sup>2</sup> *Ibidem*, p.81, n.53; citazione da Istruzione della Congregazione per la Dottrina della Fede, *Donum vitae*, 22 febbraio 1987, Introd., 5.

<sup>3</sup> *Ibidem*, p.102, n.67.

testimone di una filosofia non influenzata dal Cristianesimo e di una religiosità naturale, cioè non rivelata, bensì si dimostra ad essa opposta proprio a causa del suo porre l'uomo come assoluto.

E, tornando al nostro augusto consesso di amici che assistono Socrate prima di morire, appare interessante notare che troviamo proprio sulla bocca di uno di loro, Cebete, una considerazione che fa eco all'insegnamento del maestro, mostrandone l'evidenza, quasi l'ovvietà: 'Che gli uomini più savi non si rammarichino di uscire da questo servizio in cui sono tutelati dai migliori tutori che esistano, quali sono appunto gli dei, è cosa che non ha senso. Né si può credere che uno sia convinto di provvedere a se stesso con maggiore vantaggio, una volta liberatosi da quel servizio. Un pazzo potrebbe credere questo e pensare che si deve fuggire dal padrone; e solo un pazzo non penserebbe che non si deve fuggire dal padrone buono, ma che, anzi, conviene rimanere con lui e che, fuggendo, commetterebbe una follia. **Invece chi è saggio desidera stare sempre accanto a chi è migliore di lui.**'<sup>1</sup>

Se tale è il giudizio di un 'laico' su chi propugna il suicidio o l'eutanasia, i 'laici' contemporanei saranno costretti ad ammettere di essere 'pazzi', a meno che non vogliano smentire la validità del pensiero 'laico' in se stesso.

**Pazzo, dunque, è chi crede di poter fare meglio da solo.** Chi, in definitiva, crede di essere sufficiente a se stesso e autonomo da qualunque autorità superiore, chi, in fondo, si fa dio a se stesso. Queste sono le profondità che si celano dietro l'apparente semplicità dell'osservazione di Cebete.

La conclusione del suo discorso, poi, costituirà lo stimolo per Socrate ad entrare più direttamente nel discorso sulla morte: se è proprio del saggio non volersi liberare dal servizio agli dei perché sono migliori di noi e ci proteggono, tale pure sarà il non desiderare la morte naturale. Ma allora perché non rattristarsi, come fa il nostro Filosofo, in vista della fine della vita?

S'inizia così, con la risposta a Cebete, la parte più viva e certamente una delle più belle del 'canto' socratico. I motivi che si rincorrono sono sempre due: il sostenere le proprie affermazioni a partire dalla credenza nella tradizione religiosa di tipo orfico-pitagorico e suffragare tale credenza mediante il ragionamento; parlare, cioè, attraverso miti e attraverso il λόγος.

Il Filosofo, infatti, dichiara di avere la 'salda speranza', vale a dire di essere εὐελπίς, pieno di buone speranze,<sup>2</sup> che nell'aldilà riceverà beni grandissimi, poiché andrà presso altri dei sapienti e buoni e fra uomini migliori di quelli presenti sulla terra, e tali beni saranno il premio per coloro che hanno

---

<sup>1</sup> *Fedone*, pp.27-28, 62 d, e; grassetto mio.

<sup>2</sup> *Ibidem*, p.30, 63 c e 64, grassetto mio.



vissuto bene, in particolare per chi ha passato la vita filosofando. Anche qui il riferimento è alla dottrina orfica, poiché la religione pubblica greca non aveva tale credenza.

‘In ogni modo, che io debba andare presso Dei, padroni sommamente buoni, sappiate bene che, **se mai c’è qualcosa che fermamente io mi sentirei di sostenere, è proprio questo.** Ecco perché non mi rattristo come gli altri, ma **ho ferma speranza** che per i morti ci sia qualcosa e che questo, come si dice già dai più antichi tempi, sia qualcosa di molto migliore per i buoni che per i cattivi’.<sup>1</sup>

Ora, Socrate vuole suffragare col ragionamento questa sua credenza e, per fare ciò, parte con la constatazione molto perspicace e, a mio parere, attuale, che il mondo vede i filosofi attraverso un filtro di pregiudizi che falsano la loro vera fisionomia: li considera dei **moribondi**. E in tale maniera vengono proprio rappresentati Socrate e i suoi amici da Aristofane nelle *Nuvole*, nelle vesti, cioè di fantasmi allampanati.

In realtà, nota Socrate insieme ai suoi amici, ciò è proprio vero, ma in un senso opposto a quello inteso dal mondo, poiché il filosofo è colui che passa la sua vita in una costante meditazione e preparazione della morte per diventare di essa **degno**. Parola, questa, che mi colpisce in modo tutto particolare, anche perché indica quello che è il termine naturale della nostra vita con una connotazione di qualità, proprio come se esso non fosse un semplice accadimento, ma ci coinvolgesse intimamente nella nostra struttura morale.

‘Ciò che Socrate vuol dire è che – per usare il linguaggio della mistica cristiana – il ‘mondo’ confonde una vita morente con una morte vivente. Il ‘filosofo’ è considerato come colui che ‘muore nella vita’; il mondo pensa che egli faccia della sua esistenza una morte nella vita, ma in realtà è l’uomo che vive nel mondo colui che ‘è morto mentre vive’<sup>2</sup>.

Il mondo, quindi, ignora in che senso i filosofi sono dei **moribondi**. Per spiegarlo Socrate fa riferimento innanzitutto alla **definizione della morte**, secondo il suo stile, che è sempre quello di tentare di rispondere alla domanda metafisica sull’essere delle cose. ‘E riteniamo che altro non sia se non una liberazione dell’anima dal corpo’<sup>3</sup>.

Mi preme notare come il termine usato in greco per ‘liberazione’ è ἀπαλλαγὴ, che significa ‘separazione’, ‘partenza’, in primo luogo, e ‘liberazione’,

---

<sup>1</sup> *Ibidem*, PP.29–30, 63 c.

<sup>2</sup> Taylor, *Platone, l’uomo e l’opera*, Firenze, La Nuova Italia, 1968, p.282, nota 4.

<sup>3</sup> *Fedone*, p.33, 64 c.

‘scampo’, in secondo luogo. Il Rocci<sup>1</sup> al nostro luogo traduce tale termine con ‘separazione’, a differenza del Reale, il quale, nella traduzione cui facciamo riferimento, usa, invece, ‘liberazione’. Tuttavia, mi sembra che in greco il verbo più appropriato per significare ‘liberazione’ sia ἀναλύσαι. Infatti Socrate subito dopo spiega: ‘E che l’essere morto non sia altro che questo: da un lato, l’essere il corpo da sé solo, dall’altro, il liberarsi (dove è usato lo stesso termine greco di prima, tradotto allo stesso modo dal Reale) dell’anima dal corpo e l’essere l’anima da sé sola.’<sup>2</sup> E in tal modo afferma con decisione **l’esistenza dell’anima** e la sua **indipendenza dal corpo**.

Ora, dopo avere definito ciò che è la morte per il filosofo, passa a delineare ciò che per lui risulta **degno**, dal momento che, come abbiamo visto, il morire non è una cosa indifferente rispetto all’ambito morale, poiché si può essere degni o indegni di morire.

Oggi tale affermazione sembra tanto più sorprendente quanto più la morte viene nascosta, come una realtà che non deve entrare nei nostri pensieri, nei nostri discorsi, e che, quando in qualche modo viene a lambire la nostra esperienza, occorre evitare di affrontare.

Ricorrere al medico sì, ma al sacerdote, meglio di no, per evitare che il moribondo si turbi, si deprima rendendosi conto che è giunto alla fine della sua vita. Se è possibile, evitare pure di parlargli anche della malattia, qualora fosse inguaribile. Dunque, inutile o, spesso, dannosissimo appare l'affrontare la morte come qualcosa di diverso da un banale e spiacevolissimo fatto biologico, che, se si può, va evitato, se non si può, rimosso. Del morente, poi, viene riconosciuta solo la sfera psico-fisica, ma dell’anima neanche a parlare. La speranza, poi, deve essere fermissima nella guarigione, anche, e soprattutto, quando tale speranza non sussiste più nella valutazione clinica.

Insomma, spesso il morente viene considerato un animale un poco più evoluto, ma certamente non più una persona, laddove ancora si ritiene valido definire tale termine come *individua substantia rationalis naturae*. In tale definizione di persona come ‘sostanza individuale di natura razionale’ evidentemente ciò che fa la differenza è il ‘di natura razionale’, che qualifica l’uomo come un essere vivente sì, ma anche di vita spirituale, chiamato per sua natura a conoscere la verità e ad agire coerentemente con essa.

L’impostazione socratica, invece, tenendo conto di tale realtà integrale dell’uomo, delinea innanzitutto quale deve essere, per un filosofo, la vita degna della morte, quella che ad essa si prepara. “Ti pare – chiede Socrate agli amici – che sia **degno** di un filosofo avere cura dei piaceri di questo tipo,

---

<sup>1</sup> Vocabolario greco italiano, Società Editrice Dante Alighieri.

<sup>2</sup> Fedone, *ibidem*.

vale a dire dei cibi e delle bevande?” “Assolutamente no, o Socrate”, disse Simmia. “E dei piaceri d’amore?” “Niente affatto”. ... . “Ti pare che egli li abbia in pregio o in dispregio, **se non per quel tanto che è costretto ad aver rapporto con essi?** ... E, dunque, non ti pare, disse, che la preoccupazione del filosofo non sia rivolta al corpo; ma che anzi, **per quanto egli può**, egli si ritragga da quello e si rivolga, invece, all’anima?” “Mi pare di sì”. “E allora, non è evidente, innanzitutto, che il filosofo, **diversamente dagli altri uomini**, per quanto riguarda questo genere di cose, cerca di liberare l’anima dal corpo quanto più gli è possibile?”<sup>1</sup>

Non posso non notare quello che mi pare essere il tono di questo discorso, come di altri seguenti di questo genere; vale a dire la profondità del convincimento che si associa ad una grande misura in ogni cosa. Mi riferisco al fatto che il filosofo è consapevole di avere un comportamento diverso da quello degli altri uomini, ma **solo** in questo genere di cose, cioè nel **vivere morendo**. Per il resto è e deve restare un uomo come tutti gli altri, ma il suo stile di fondo è il medesimo per tutta la vita; egli riconosce la preminenza dell’anima sul corpo, perciò deve rispettare tale superiorità in tutto, anche a costo di sacrifici, cioè di non dare al corpo e alle sue esigenze, più di quanto non lo richieda la necessità. Bei calzari, bei mantelli, sì, ma non più di quanto non lo esigano la natura e il decoro.

Quanto poi al conseguimento della sapienza Socrate ritiene che il corpo sia di impaccio, perché i sensi spesso sono ingannevoli, perciò per l’indagine della verità occorre usare la sola ragione e liberarsi <sup>2</sup> dal corpo, cosa che **non è possibile in modo totale finché siamo in vita**.

Da un lato mi pare molto bello che il nostro Filosofo dica esplicitamente che per conoscere l’*οὐσία*, l’essenza delle cose è necessario usare la ragione e su di essa fare affidamento, quasi volesse dire che per conoscere ciò che è spirituale occorre lo spirito; e per fare ciò bisogna che l’anima si raccolga in se stessa. Come non ricordare, a questo proposito, il meraviglioso motto agostiniano ‘*noli foras ire, in te ipsum redi*’, ‘non uscire da te stesso, rientra in te; nell’uomo interiore abita la verità; e se troverai che la tua natura è mutabile, trascendi te stesso. Ma ricordati, quando trascendi te stesso, che

---

<sup>1</sup> *Ibidem*, p.34, n.64 d, 65; grassetto mio. Mi pare degno di nota il fatto che per indicare ‘cerca di liberare’, venga usato il verbo greco ἀπολύω, che significa liberare, sciogliere, ma anche lo sgravarsi della donna incinta. Se anche non è stato intenzionale, mi piace richiamare l’ulteriore vocazione socratica alla *maieutica*, l’arte della levatrice nel campo spirituale che consiste nell’educare i giovani a ‘partorire’ le idee, la verità che già portano nell’anima. Interessante, in questo caso, pensare la liberazione dell’anima dal corpo come un parto. Non vorrei andare troppo oltre, ma mi viene spontaneo ricordare le parole di san Paolo sulla creazione che, intera, geme nelle doglie del parto.

<sup>2</sup> ἀπαλλαγείς, quindi ancora col senso di ‘liberarsi’, ‘trarsi d’impaccio’, p.34, n.65.

tu trascendi un'anima che ragiona. Tendiamo dunque là dove si accende la luce della ragione<sup>1</sup>

In tali parole, riconosciamo, per certi versi, la stessa ansia di raccoglimento nell'interiorità dell'anima, necessaria per liberarsi dalle dissipazioni di una vita troppo proiettata nell'esteriorità e appiattita sui sensi. D'altro canto, occorre notare che, in un diverso luogo del *Fedone*, è lo stesso Socrate che sostiene che è proprio giovandosi dei sensi che si riacquista quella scienza che noi avevamo appresa prima della nascita, contemplando le idee, e perduta con la nascita. Quindi la sensibilità, anche qui, non viene del tutto negata o esclusa, anche se il suo ruolo viene drasticamente ridotto, anche in modo eccessivo, nell'ambito del processo del conoscere. Sarà Aristotele, e poi san Tommaso in modo più completo, a valorizzare maggiormente la sensibilità in tale attività.

Il corpo, per Socrate, 'ci riempie di amori, di passioni, di paure, di fantasmi di ogni genere e di molte vanità, di guisa che, come suol dirsi, veramente, per colpa sua, non ci è neppure possibile fermare il nostro pensiero su alcuna cosa. Infatti guerre, tumulti e battaglie non sono prodotti da null'altro se non dal corpo e dalle sue passioni.'<sup>2</sup>

## 8. VITA COME PURIFICAZIONE DELL'ANIMA, LA VERA PREPARAZIONE ALLA MORTE.

Dunque, **compito del filosofo** è 'sciogliere e separare l'anima dal corpo'<sup>3</sup>, perché, per raggiungere l'oggetto sommo della nostra felicità, cioè la conoscenza della verità, occorre purificare l'anima dalle passioni, dal momento che 'a chi è impuro non è lecito accostarsi a ciò che è puro'<sup>4</sup>, sostiene Socrate. E ciò non avverrà mai completamente in questa vita, pertanto chi aspira alla conoscenza suprema (φρόνησις) si prepari alla morte che sola darà l'accesso alla vera vita libera dal corpo e dalle sue passioni. Nel frattempo, 'noi ci avvicineremo tanto più al sapere quanto meno avremo relazioni col corpo e comunione con esso, se non nella stretta misura in cui vi sia imprescindibile necessità'<sup>5</sup>.

'L'odio' che qui regna è un odio amoroso— commenta Romano Guardini —. Esso presuppone il corpo e la cosa per divenire padroni dello spirito nel loro superamento, anzi, si direbbe che esso stesso provveda a un massimo di

---

<sup>1</sup> De vera religione, 39, 72.

<sup>2</sup> *Ibidem*, p. 39, n.66 c.

<sup>3</sup> *Ibidem*, p. 42, n.67 d.

<sup>4</sup> *Ibidem*, p. 40, n.67 b.

<sup>5</sup> *Ibidem*, p. 40. n.67.

corporeità energica e bella, affinché quel superamento arrivi alla sua vera pienezza di significato.<sup>1</sup>

Allora disprezzo della corporeità come dimensione della nostra essenza, o qualcosa di più profondo e qualificante? È vero che Socrate ha espressioni molto forti come quella che ci invita ad essere 'nemici' del corpo, ma poi, leggendo con attenzione, ci capita di notare che tale espressione traduce il greco διαβάλλω che significa 'dividere', 'mettere discordia'. Pure in questo non troviamo mai alcuna forma di banalizzazione del rapporto di anima e corpo, perché, come abbiamo già visto, per 'corpo' si intende quell'agitarsi di esigenze materiali proprie del vivere che comunque devono esse assecondate per quello che è necessario, ma anche e soprattutto l'insieme di passioni che combattono contro l'anima e le sue attività più elevate tanto da renderla impura. Il nostro Filosofo, pertanto, indica una via di vera e propria **purificazione** (κάθαρσις) che richiede di non lasciarsi trascinare dalle passioni e di dominarle κοσμίως, 'con ordine', cioè secondo un ordine di superiorità, che attribuisca sempre il primo posto all'ambito spirituale, al sapere.

Si contrappongono, dunque, qui sì in modo netto e deciso, due 'amori' quello per il sapere e quello per il corpo, cioè per i piaceri, le ricchezze, gli onori. Il filosofo si rende conto del fatto che ciò che è materiale muta costantemente, al contrario della verità che è immutabile, perciò si 'astiene dai piaceri, dai desideri e dalle paure il più possibile, considerando che colui che si lascia prendere **oltre misura** dai piaceri o dai timori o dai dolori o dalle passioni non riceve un male così grande come se si ammalasse, o consumasse parte delle sue sostanze per soddisfare alle sue passioni, ma riceve il male più grande che si possa immaginare, e non se ne rende conto.'<sup>2</sup>

Ogni piacere o dolore, sostiene Socrate, ha il potere di configgere l'anima al corpo, quasi avesse un 'chiodo', e così costringerla ad avere le stesse 'opinioni', sentimenti, tendenze del corpo, cioè ad appiattirsi in ciò che è materiale, prendendo per 'vero' ciò che la sensibilità, la fantasia, le passioni ci fanno intendere con le loro suggestioni, fino a perdere la visione razionale. Questa immagine del chiodo mi ha lasciato una forte impressione, perché non posso non correre con l'immaginazione alla croce di Cristo, quasi che il chiodo che configge le carni di Cristo al legno, cioè alla nostra sofferenza, proprio per il fatto che le Sue carni sono inscindibilmente unite alla Sua divinità, ci libera da questa 'maledizione' che Socrate, e con lui chi ha veramente sofferto, ha ben percepito come grande 'rischio' del soffrire.

---

<sup>1</sup> Romano Guardini, *La morte di Socrate*, p. 198, 199.

<sup>2</sup> *Fedone*, *ibidem*, p.103, n.83 c.

Socrate, invero, propone una via d'uscita da questo pericolo ed è quella di seguire la ragione e restare fermi in essa, trascorrendo la vita nella **contemplazione della verità** che costituisce il nostro 'nutrimento', finché non giunga la morte a liberarci dalle 'sciagure umane'. Non visione irenistica o superficialmente ottimistica della vita, ma richiamo fermo e costante alla razionalità: un altissimo programma di vita questo, anche se ancora tutto fondato su basi naturali.

Tali affermazioni ormai, nella nostra società edonistica, paiono, al contrario, quanto meno assurde, poiché abbiamo dimenticato, oltre all'amore per la verità delle cose, anche tutta la tradizione ascetica cristiana che ha fatto tesoro del patrimonio greco elaborato da Socrate, Platone e Aristotele in questa materia. L'appello alla ragione fatto da tali autori è senz'altro uno dei più alti che possiamo trovare nella sfera della tradizione culturale non cristiana. Vale perciò la pena di vedere sinteticamente come il cristianesimo ne ha fatto tesoro portando i frutti di tale patrimonio a perfetto compimento mediante la Rivelazione e l'esperienza mistica cristiana, anche in considerazione del fatto che questo tema, su cui ci siamo particolarmente soffermati, ha una rilevanza tutta particolare in riferimento alla tematica della morte.

Innanzitutto, trovo accostamenti possibili con l'Autore dell'*Imitazione di Cristo*, riguardo al tema della ricerca di una conoscenza sapienziale e della necessità del raccoglimento interiore e del distacco dalle cose materiali: 'Felice colui che la verità istruisce da se stessa, non con figure e parole che passano, ma mostrandosi tale e quale essa è ... E' grande stoltezza trascurare ciò che è utile e necessario alla vita dell'anima per occuparsi curiosamente di ciò che non lo è ... Colui a cui parla il Verbo eterno si libera da molte opinioni. Tutto deriva da questo Verbo unico; da lui procede ogni parola, egli ne è il principio, ed è lui che parla dentro di noi. Senza di lui non v'è intelligenza sicura, né retto giudizio. Più un uomo è raccolto in se stesso e sciolto dalle cose esteriori, e più il suo spirito si dilata, si eleva senza alcuna fatica, perché riceve dall'alto il lume dell'intelletto... L'umile conoscenza di te stesso è una via più sicura per andare a Dio che le ricerche profonde della scienza. Non già che si debba biasimare la scienza, né la semplice conoscenza di alcuna cosa, perché è buona in se stessa e ordinata da Dio, ma dobbiamo sempre preferire una coscienza pura ed una vita santa. E' veramente saggio colui che per guadagnare Gesù Cristo riguarda come fango tutte le cose della terra. Chi rinuncia alla propria volontà per fare quella di Dio possiede la vera scienza'.<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> I, c.3; II, cc.31,43.

Lasciarsi, dunque, istruire dalla Verità nell'interiorità, che nel cristianesimo è il Λόγος, il Verbo eterno per acquistare quella sapienza superiore a ogni conoscenza, la quale porti l'anima all'unione con Dio, attraverso la pratica ascetica delle virtù e la docilità allo Spirito Santo nell'accoglienza dei doni, in particolare quelli di intelletto e sapienza, per giungere alla contemplazione infusa, saporosa dei misteri della fede, frutto dell'azione di Dio nell'anima e della corrispondenza umana ad essa, questo il compito del vero discepolo di Cristo.

Similmente, padre Garrigou Lagrange, nel suo *'Le tre età della vita interiore'*, mostra che, nel corso del cammino spirituale cristiano, all'esercizio delle virtù umane naturali si aggiunge quello delle virtù squisitamente cristiane raccomandate dal Vangelo e l'azione dei doni dello Spirito Santo. Quindi, all'ascesi tipica della natura umana come viene, in qualche modo, descritta e raccomandata da Socrate, Platone e Aristotele, si aggiunge l'azione della grazia santificante meritata per noi dal nostro Signore Gesù Cristo sulla croce e dei doni soprannaturali infusi dallo Spirito Santo. Perché tutto questo possa crescere fino a giungere a maturità, nell'anima del credente, occorre esercitarsi nella 'mortificazione' appunto: 'Gesù ci porta la grazia che è una partecipazione alla vita intima di Dio, superiore alla vita naturale degli angeli, per condurci alla unione con Dio, essendo noi chiamati a vederlo e ad amarlo come Egli vede ed ama se stesso. Tale è il senso delle parole: 'Siate perfetti come è perfetto il Padre celeste'.<sup>1</sup> Partecipazione e similitudine nella sfera naturale, dunque, e partecipazione e similitudine nella vita soprannaturale della grazia costituiscono il rapporto autentico tra l'uomo e Dio. Tale pienezza ci conduce a mete che, dopo la contemplazione della verità, consistono in un rapporto talmente intimo con Dio che ci permetta di **vederlo e amarlo come Egli si vede e si ama**. Dopo la purificazione siamo chiamati alla perfezione stessa di Dio.

'Questo però esige - continua l'Autore - la mortificazione di tutto quanto vi è in noi di disordinato, dei moti sregolati di concupiscenza, di collera, di odio, di orgoglio, di ipocrisia, ecc. Qui si tratta delle varie passioni, in quello che hanno di disordinato.'<sup>2</sup>

Rinuncia, dunque, come rilevava Socrate, non alle passioni in sé, ma al loro eccesso, al loro disordine, che, nel linguaggio cristiano, conduce al peccato e al vizio. 'San Tommaso, nel suo commentario sopra San Giovanni, dice: 'Nella vite naturale il tralcio che ha molti polloni dà meno frutto, perché la linfa perde la sua efficacia spandendosi troppo in quei polloni superflui; ed

---

<sup>1</sup> Garrigou Lagrange, *Le tre età della vita interiore*, vol. II, Ed. Vivere in, Roma, 2002, P.25.

<sup>2</sup> *Ibidem*.

ecco perché il vignaiuolo li taglia. ... . Perciò il Signore, simile in questo al vignaiuolo, purifica i suoi servi buoni, ... . Il Signore agguerrisce e purifica in tal modo quelli che già sono puri, poiché **quaggiù nessuno è mai abbastanza puro.**<sup>1</sup>

Ecco che la grazia e l'azione dei doni dello Spirito Santo operano nell'anima disponibile una purificazione grandemente superiore a quella che si può realizzare con la semplice ascesi attiva, cioè la mortificazione rivolta alle nostre passioni disordinate tramite la sola volontà e le sole nostre forze: 'Nel Cantico spirituale (str. 35, ver. 5) egli [San Giovanni della Croce] scrive: 'Oh, se si comprendesse a fondo che è impossibile arrivare allo spessore ossia profondità della sapienza e delle ricchezze di Dio senza penetrare nello spessore di mille maniere di sofferenza, con grande gioia e desiderio dell'anima! L'anima che desidera davvero la sapienza in primo luogo desidera quanto mai sprofondarsi addirittura nello spessore della croce che conduce alla vita.'<sup>2</sup> Ne risulta la necessità della purificazione passiva che viene chiamata 'notte dello spirito', nella quale è lo Spirito Santo stesso che opera in noi, allorché, giunti ad un certo stadio del cammino spirituale, sottoposti a prove durissime, nell'oscurità della fede, siamo trasformati nelle profondità del nostro animo, lì dove la nostra azione volontaria non potrebbe mai arrivare. Ecco, dunque, come il cristiano deve sottoporsi alla mortificazione, alla purificazione necessaria per giungere alla Sapienza e all'unione con Dio stesso, nell'altra vita e, per quello che ci è consentito, in questa, per prepararsi con la purezza richiesta all'incontro con Dio dopo la morte e col desiderio proporzionato alla visione beatifica che ci aspetta; traguardi e orizzonti, questi, certamente neanche intravisti da Socrate, ma, in qualche modo preparati.

Infatti, per tornare al nostro *Fedone*, chi vive come φιλόσοφος, come amante del sapere, questi non temerà la morte ma andrà incontro ad essa fiducioso e lieto per la speranza di trovare ciò che cerca; l'altro, invece, il φιλοσώματος, l'amante del corpo, in vicinanza della morte, sarà timoroso e addolorato per la prossima perdita dei beni cui era attaccato.

Nel cristianesimo esempi di eroicità di fronte alla morte non si contano; per noi bastino le parole lapidarie del grande san Paolo nella lettera ai Filippesi: 'Per me infatti il vivere è Cristo e il morire un guadagno. ... Sono messo alle strette infatti tra queste due cose: da una parte il desiderio di essere sciolto

---

<sup>1</sup> *Ibidem*, vol. IV, p. 11; grassetto mio che vuole mettere in rilievo la straordinaria coincidenza con le tematiche socratiche.

<sup>2</sup> *Ibidem*, p. 235.



dal corpo per essere con Cristo, il che sarebbe assai meglio; d'altra parte è più necessario per voi che io rimanga nella carne.<sup>1</sup>

‘Essere sciolto’ traduce il latino ‘*dissolvi*’ e il greco ‘*αναλύσαι*’, già visto in precedenza, che significa ‘sciogliere’ riferito o agli ormeggi di una nave o all'atto di levare il campo per trasferire altrove un reparto militare: la morte, in tal caso, rappresenta la liberazione dai legami terreni per andare a stare con Cristo. La pregnanza di significato di tale termine approfondisce, senza negarla, la dottrina socratica, quasi san Paolo intendesse tale ‘scioglimento’ come la partenza per una nuova meta, una nuova missione. In tale luogo paolino, altresì, si intravede che non si deve aspettare il Giudizio universale, ma, subito dopo il giudizio particolare al momento della morte, c'è la possibilità, per chi ne è degno, di vivere con Cristo.<sup>2</sup>

Interessante, a questo proposito, anche la testimonianza di santa Teresa d'Avila e di san Cipriano: ‘Vivo senza vivere in me/ e a così alta vita tendo/ che dal non morire muoio’<sup>3</sup>. ‘E’ Cristo stesso, maestro della nostra salvezza, a insegnare quanto sia conveniente lasciare questa vita; quando i discepoli si rattristano, perché aveva annunciato che se ne doveva andare, si rivolge loro dicendo: “se mi amaste, vi rallegrereste che io vado dal Padre” (*Gv* 14, 28), insegnando e spiegando che quando le persone amate lasciano questo mondo dobbiamo rallegrarci più che dolercene’.<sup>4</sup> Quanta consonanza col pensiero socratico, testimonianza concreta dell'immutabilità della verità!

Torna, a questo punto, opportuna e lacerante la domanda, posta da Benedetto XVI nell'Enciclica *Spe salvi*, se a noi interessa ancora la vita eterna<sup>5</sup>: ‘Forse oggi molte persone rifiutano la fede semplicemente perché la vita eterna non sembra loro una cosa desiderabile. Non vogliono affatto la vita eterna, ma quella presente, e la fede nella vita eterna sembra, per questo scopo, piuttosto un ostacolo.’

## 9. QUALE FELICITA' CI ASPETTA?

La morte, quindi, si rivela il momento decisivo che mette alla prova la vita e la virtù di ognuno, dove per **virtù** Socrate intende ‘solo quella accompagnata dal sapere, **sia che vi si aggiungano sia che non vi si aggiungano piaceri, timori e tutte le altre passioni come queste!** ... . Bada ... che la virtù vera non

---

<sup>1</sup> I, 21–24.

<sup>2</sup> cfr. Il concilio II di Lione, Professione di fede di Michele Paleologo: ‘Quelle anime che, dopo aver ricevuto il sacro battesimo, non incorsero in alcuna macchia di peccato, così come quelle che, dopo averla contratta, si sono purificate ..., vengono accolte **immediatamente** in cielo’. Grassetto mio.

<sup>3</sup> *Poesie*, 2.

<sup>4</sup> *De mortalitate*, 7.

<sup>5</sup> P.24, n.10.

sia se non una purificazione da ogni passione, e che la temperanza, la giustizia, il coraggio e il sapere medesimo non siano altro che una specie di purificazione.<sup>1</sup> Solo colui che si sarà profondamente purificato durante la vita, scambiando la ‘moneta’ delle passioni con quella del sapere, potrà meritare di vivere con gli dei dopo la morte, altrimenti il suo destino sarà di giacere nel fango!

Scambio, dunque, scelta tra ciò che è inferiore, che non viene soppresso, eliminato, ma **preferito** a qualcosa di sommamente superiore che garantisce una vita felice qui, perché priva di angoscia e paura della morte, e una vita ancora più felice dopo la morte, perché in compagnia degli dei ‘buoni e amici’.

Socrate stesso, poi, si propone, sempre con grande misura e senza vanto, come esempio della vita del filosofo, e quasi facendosi un ‘esame di coscienza’ prima di morire dichiara, con semplicità, che non ha mai tralasciato nessuna cosa in vita sua, per quanto gli fu possibile. Peraltro aggiunge: ‘E se io vi abbia messo questa mia cura in modo giusto e ne abbia tratto qualche frutto, noi lo sapremo chiaramente quando arriveremo là, cioè, se Dio voglia, tra poco, come credo.’<sup>2</sup>

Ascoltando questi discorsi forse il silenzio è più adatto di ogni parola, per lasciare spazio allo stupore, all’ammirazione (chi di noi, infatti, pur sorretti dall’ausilio della grazia santificante emanata dal sacrificio di Cristo sulla croce, potrà dire simili cose in punto di morte?!) e al senso di pace che inevitabilmente invadono l’anima allo scorrere di tali affermazioni.

Tuttavia, quando ci si riscuote da tali sentimenti, non può non venire spontaneo il richiamo alla dottrina cristiana nei confronti della quale notiamo tante somiglianze. E proprio queste vorrei rilevare, seppure in modo sommario, per mostrare, ancora una volta, come il ‘laico’ Socrate, basandosi sulla ragione, abbia preparato mirabilmente le strade alla Rivelazione di Cristo.

Il nostro Filosofo, infatti, partito da credenze orfico–pitagoriche, ha suffragato le sue certezze e speranze col ragionamento e con esso è arrivato ad affermare il valore e la natura della virtù, il modo con cui ci si deve porre nei confronti della vita, come preparazione alla morte, e della morte come preparazione alla vera vita, e la necessità della purificazione, per terminare mirabilmente affermando che, comunque, solo dopo la morte sapremo se quest’ultima ha dato veri frutti ed è stata autentica.

“Se essa [l’anima] – sostiene Socrate – si distacca pura, non trascinandosi addietro niente del corpo **per quanto dipenda dalla sua volontà**, in quanto

---

<sup>1</sup> *Fedone*, p.47, n.69 c, grassetto mio.

<sup>2</sup> *Ibidem*, p. 48, n.69 e.

vivendo non ebbe nulla in comune con esso e anzi lo fuggì, restando raccolta in se medesima e preoccupandosi sempre di restare tale (e questo non è altro se non rettamente filosofare e prepararsi serenamente a morire): ebbene, non è forse preparazione alla morte, questa?" "Certamente". "Un'anima che si è preparata in tal modo non se ne andrà, dunque, a ciò che le assomiglia, a ciò che è invisibile, a ciò che è divino, immortale, intelligente, dove, giungendo, le toccherà di essere veramente felice, libera dagli erramenti, dalle stoltezze, dalle paure, dai selvaggi amori e dagli altri mali umani, passando tutto il resto del tempo con gli Dei...? Diremo così, o Cebete, o no?" "Così, per Zeus". Disse Cebete. "Se invece, io credo, essa si distacca dal corpo contaminata ed immonda in quanto fu sempre strettamente unita al corpo e schiava del corpo, infiammata d'amore per il corpo e ammaliata dalle passioni e dai godimenti del corpo, al punto che nulla le parve essere vero se non ciò che è corporeo, ossia ciò che si può vedere e toccare, bere o mangiare e usare per i piaceri d'amore, essendosi abituata a disprezzare, a temere e a fuggire tutto ciò che è oscuro agli occhi ed invisibile, tutto ciò che è puramente intelligibile...; ebbene, una tale anima che si trovi in queste condizioni pensi tu che si potrà separare dal corpo e essere sola di per sé e pura?" "In nessun modo"; rispose.<sup>1</sup>

La morte pare, dunque, come il momento decisivo nel quale l'anima riceverà il frutto dell'impegno di tutta la vita: un futuro felice come pienezza di conoscenza, realizzato in compagnia dei 'migliori' i quali approfondono le loro cure nei confronti dell'anima trapassata, oppure una vita errabonda che porta il peso di un corpo mai veramente purificato.

Vedremo poi, richiamando le raffigurazioni mitologiche del mondo dell'oltretomba, quanta vicinanza ci sia con la concezione cristiana dell'aldilà; ma già da questi spunti possiamo notare come la dottrina cristiana del **giudizio** non contraddica in nulla la ragione. Infatti, la condanna che attira su di sé colui che muore in peccato mortale, cioè nell'attaccamento alla 'carne' (nel senso paolino del termine), è giustificata dal fatto che egli si è abbandonato **volontariamente** al male, diventando così schiavo delle passioni. Chi, al contrario, persevererà nel bene fino all'ultimo respiro, credendo a ciò che è invisibile, Ulteriore, Soprannaturale e contrario al 'mondo', e operando in favore di Esso, potrà legittimamente sperare in un futuro in cui sarà ricolmato di beni eterni, soprannaturali. E la sua felicità consisterà proprio nel fatto che la sua intelligenza potrà accogliere, come suo proprio **possesso**, Dio stesso fattosi ormai presente in essa, unito in tutto alla sua anima. E questo grazie al principio secondo cui l'intelletto è l'unica

---

<sup>1</sup> *Ibidem*, pp.95-7, n. 81, b, c.

facoltà che possiede il suo oggetto così da averlo presente in sé fino ad identificarsi con esso. Nella vita terrena la conoscenza di Dio si può realizzare solo con la mediazione del concetto oppure nell'oscurità della fede. Nella visione beatifica, tale mediazione o tale oscurità scompariranno per lasciare libero spazio alla Luce inaccessibile, Dio stesso posseduto nella nostra intelligenza, non senza l'intervento delle altre facoltà che godranno con essa.

In un momento successivo, poi, dopo il Giudizio universale, l'anima fedele si unirà al corpo, così che la sua beatitudine ridonderà in esso, come la sofferenza delle anime dannate si dilaterà al corpo quando esso risorgerà per la morte eterna. Nel cristianesimo, in tal modo, lo vediamo bene, la corporeità viene valorizzata in maniera del tutto impensabile per un filosofo greco, fino a partecipare pienamente alla beatitudine stessa dell'anima, quando, nella gloria eterna, essa avrà la piena padronanza del corpo, conformandolo perfettamente.

Benedetto XVI ci descrive così la felicità celeste, nell'Enciclica *Spe salvi*: 'Possiamo soltanto cercare di uscire col nostro pensiero dalla temporalità della quale siamo prigionieri e in qualche modo presagire che l'eternità non sia un continuo susseguirsi di giorni del calendario, ma qualcosa come il **momento colmo di appagamento, in cui la totalità ci abbraccia e noi abbracciamo la totalità. Sarebbe il momento dell'immergersi nell'oceano dell'infinito amore, nel quale il tempo – il prima e il dopo – non esiste più.** Possiamo soltanto cercare di pensare che questo momento è **la vita** in senso pieno, un sempre nuovo immergersi nella vastità dell'essere, mentre siamo semplicemente sopraffatti dalla gioia.'<sup>1</sup>

L'impressione profondissima che queste parole non possono non aver lasciato nella nostra anima non ci impediscano di pensare che questo, che è lo stupefacente esito della nostra vita terrena se vissuta con Cristo, era ciò che muoveva il desiderio di Socrate e che, ci sia lecito sperarlo, egli abbia realmente vissuto, come premio della sua rettitudine morale, dopo essere stato liberato da Cristo, disceso agli Inferi il giorno dopo la Sua morte per riscattare la storia passata vissuta dai 'giusti'.

## 10. MA L'ANIMA ESISTE VERAMENTE?

Peraltro, oggi, come ai tempi di Socrate, 'sull'anima la gente è molto incredula e teme che essa, non appena si allontani dal corpo, non esista più in nessun luogo, ma che, in quello stesso giorno in cui muore l'uomo, si dissolva, allontanandosi dal corpo e disperdendosi come vento o fumo,

---

<sup>1</sup> p.29, n.12; grassetto mio.

dileguando e svanendo e cessando del tutto di esistere.<sup>1</sup> I poemi omerici, da parte loro, intravedevano dopo la morte un regno di ombre.

La dottrina cristiana dell'Aldilà è spesso fortemente conculcata, anche in ambienti cattolici, quando si tratta, per esempio, di questioni come l'esistenza o la natura dell'inferno. Pure la concezione dell'immortalità dell'anima è sovente respinta anche solo a livello di razionalità naturale, laddove si parte da presupposti filosofici materialistici, riduzionistici o semplicemente empiristici.

La perdita della metafisica, l'assolutizzazione del pensare scientifico, invero, hanno fatto smarrire all'uomo moderno quella visione della realtà che ci consentiva di porci le domande fondamentali sulla vita – perché, da dove, per dove – che inevitabilmente conducono all'invisibile, allo spirituale, perché la materia non può, né potrà mai spiegare se stessa.

Questa cecità, tuttavia, è quasi sempre accompagnata da un sentimento di **nostalgia** ('il dolore del ritorno'), da un desiderio, non sempre ben individuato, di felicità, misto ad un senso di vuoto e anche di dolore per la consapevolezza, che lo accompagna sempre, dell'incapacità di poterlo soddisfare del tutto con i mezzi che la vita terrena ci fornisce. A questi sentimenti, talvolta, se ne unisce, decisivo, un altro che potremmo definire, impropriamente, di 'rivalsa'. Si tratta di quando l'uomo, sommerso dalla materialità, e dal dolore e dalla delusione che la accompagnano, rialza la testa perché avverte la sensazione insopprimibile che egli è destinato ad altro...

È stupefacente come il Manzoni, nel suo splendido e famoso romanzo, abbia mostrato proprio questo progressivo staccarsi di uno dei suoi personaggi più significativi, l'Innominato, dalle abituali passioni malvagie, che avevano cominciato a ingenerargli uggia e tormento, per tentare altra via.

'Tutto gli appariva cambiato: ciò che le altre volte stimolava più fortemente i suoi desideri, ora non aveva più nulla di desiderabile: la passione, come un cavallo divenuto tutt'a un tratto restio per un'ombra, non voleva più andare avanti. Pensando all'impresie avviate e non finite, in vece di animarsi al compimento, in vece d'irritarsi degli ostacoli ..., sentiva una tristezza, quasi uno spavento de' passi già fatti. Il tempo s'affacciò davanti voto d'ogni intento, d'ogni occupazione d'ogni volere, pieno soltanto di memorie intollerabili. ... e il tormentato esaminatore di se stesso, ..., si trovò ingolfato nell'esame di tutta la sua vita. Indietro, indietro, d'anno in anno, d'impegno in impegno, di sangue in sangue, di scelleratezza in scelleratezza ... Eran tutte sue, eran lui: l'orrore di questo pensiero, rinascente a ognuna di

---

<sup>1</sup> Fedone, p.51, n.70.

quell'immagini, attaccato a tutte, crebbe fino alla disperazione. S'alzò in furia a sedere, ..., afferrò una pistola, la staccò, e ... al momento di finire una vita divenuta insopportabile, il suo pensiero sorpreso da un terrore, da un'inquietudine, per dir così, superstite, si slanciò nel tempo che pure continuerebbe a scorrere dopo la sua fine. ... quando gli balenò in mente un altro pensiero. - Se quell'altra vita di cui m'hanno parlato quand'ero ragazzo, di cui parlano sempre, come se fosse cosa sicura; se quella vita non c'è; se è un'invenzione de' preti; ... **E se c'è quest'altra vita ...!**<sup>1</sup>

'Se c'è quest'altra vita!' Ecco il dubbio che si insinua nell'anima, la quale non riesce a rassegnarsi all'infelicità, alla mediocrità e alla meschinità, generando quasi un grido che nasce da insospettite profondità.

Simile fu il tormento del grande Santo convertito, Agostino, all'età di diciannove anni: 'Come ardevo, Dio mio, come ardevo di rivolare dalle cose terrene a te, pur ignorando cosa volessi fare di me. La sapienza sta presso di te, ma amore di sapienza ha nome greco, filosofia. Del suo fuoco mi accendevo in quella lettura. Taluno seduce il prossimo mediante la filosofia, colorando e truccando con quel nome grande, fascinosa e onesta i propri errori.'<sup>2</sup>.

Ora, purtroppo, accade che molti, e tra questi campeggiano proprio i cosiddetti 'laici', sembrano soffocare tali sentimenti e assumere atteggiamenti di protervia contro la verità e ciò che è invisibile, e contro coloro che ancora hanno il coraggio di testimoniare. Essi sovente assumono il ruolo di ingannatori, ingannati spesso a loro volta, usando come arma quelle dottrine false di cui parla sant'Agostino.

Quindi, proprio oggi, immersi in tale mentalità che sembra non riuscire a ritrovare la strada per riconoscere che c'è qualcosa che oltrepassa il materiale, vale la pena ricordare quello che fu il cammino intellettuale che, nel *Fedone*, Socrate ricorda aver percorso.

Egli racconta di aver iniziato il suo percorso filosofico seguendo il suo desiderio vivissimo di indagare le cause naturali delle cose: 'Se sia il sangue l'elemento col quale pensiamo, oppure l'aria o il fuoco, o se non sia nessuno di tutti questi elementi, ma sia il cervello quello che porge le sensazioni dell'udito, della vista e dell'olfatto, dalle quali si generano, poi, la memoria e

---

<sup>1</sup> *I promessi sposi*, c.XXI; grassetto mio.

<sup>2</sup> *Confessiones*, 3, 4, 8. Il libro di cui parla sant'Agostino è l'Ortensio di Cicerone, dove vengono denunciati tali falsificatori della filosofia.

l'opinione, e dalla memoria e dall'opinione, una volta che abbiano acquistato stabilità, si generi la scienza.'<sup>1</sup>

Tuttavia, tale indagine, dopo l'entusiasmo iniziale, lo lascia completamente insoddisfatto, poiché, al termine dello studio, le cose gli sembrano più oscure di prima. Si convince, dunque, di non essere adatto a questo taglio conoscitivo, poiché è persuaso che ogni indagine deve condurre soprattutto a conoscere ciò che vi è di più eccellente. Giunto a tali conclusioni, viene in contatto con la filosofia di Anassagora, che aveva posto l'intelligenza come causa di tutto, e gli pare finalmente di trovare ciò che risponde ai requisiti della sua ricerca.

'Insomma, io – dice Socrate – credevo che egli [Anassagora], assegnando la causa a ciascuna cosa in particolare e a tutte in comune, avrebbe spiegato ciò che è il **meglio** per ciascuna di esse e ciò che è il **meglio** che è comune a tutte. **E a queste speranze io non avrei rinunciato per nessuna ragione al mondo!**'<sup>2</sup>

Peraltro, anche questa ultima ricerca procura profonda delusione in Socrate, poiché Anassagora, dopo aver postulato l'intelligenza come causa, non fa uso di quella nella spiegazione dei vari fenomeni, ritornando al vecchio naturalismo.

Questa, inaspettatamente, è l'occasione, per il nostro Filosofo, per fare il grande salto di qualità che lo rese poi famoso. Egli, invero, ha il coraggio, che non tutti hanno neanche oggi, di dire che si possono addurre molteplici cause fisiche per ogni evento, quale, per esempio, può essere il suo stare in carcere, ma, nel contempo, sostiene con grande decisione: 'sono convinto che già da un pezzo questi miei nervi e queste mie ossa se ne starebbero o a Megara o in Boezia, portate dall'opinione del meglio, se, anziché svignarmela e scappare in esilio, io non avessi giudicato più giusto e più bello pagare alla città qualsiasi pena essa mi infliggesse'<sup>3</sup>.

Non sono, dunque, stati i nervi e le ossa a muovere Socrate, a portarlo in carcere e a spiegare, così, il motivo del suo stare in quel luogo, bensì la considerazione di ciò che è giusto. Le cause materiali non sono che dei mezzi, bensì ciò che unisce e muove tutto è il **Bene**.

E' da questi presupposti ideali che Socrate parte per giungere alla dimostrazione che ora gli è necessaria, quella sull'**immortalità dell'anima**.

Anche per questa, come per il resto, egli parte da una convinzione che nasce da una credenza in dottrine orfico-pitagoriche, la palingenesi o metempsicosi, vale a dire una sorta di reincarnazione, l'esistenza, per

---

<sup>1</sup> *Fedone*, p. 148, n. 96 b.

<sup>2</sup> *Ibidem*, p.154, n.98 b; grassetto mio.

<sup>3</sup> *Ibidem*, p.156, n. 99.

Socrate, di una vita precedente e posteriore alla morte. Poi, attraverso argomentazioni razionali giunge a dimostrare, da un lato, che sarebbe assurdo che tutte le cose esistenti, venendo a morte, scomparissero nel nulla, perché in tal caso alla fine nulla ci sarebbe più; dall'altra parte mostra che la nostra conoscenza si realizza secondo un processo di reminiscenza, grazie al quale noi, sotto lo stimolo delle sensazioni che riceviamo dopo la nascita, 'ricordiamo' quanto abbiamo contemplato nella 'pianura della verità' quando l'anima sola godeva della visione delle idee. Imparare, in questa vita terrena, è, per il Socrate del Fedone, ricordare quanto si è già appreso nella vita precedente.

Ora, la dottrina della reminiscenza si collega strettamente con quella delle idee, infatti, sostiene Socrate, se noi riconosciamo che una cosa è uguale a un'altra, è necessario che abbiamo visto entrambe e che, se non sono tutt'e due presenti al nostro sguardo, le ricordiamo entrambe. Notiamo, però, per inciso, che tale associazione non è un processo mentale come viene concepito dall'associazionismo di stampo nominalistico o empiristico, bensì si basa sul riconoscimento di caratteristiche presenti nella cosa stessa, le quali si richiamano tra loro e suscitano anche il richiamo ad un sentimento provato, quale, per esempio, l'amore che si prova per una persona che possiede quell'oggetto particolare.

Ma non basta. L'associazione richiama necessariamente ad un legame più alto, all'esistenza di un'idea, un principio secondo il quale le due cose possono chiamarsi simili o uguali, vale a dire l'idea stessa dell'uguale in sé.

Ecco ciò cui sarebbe giunto Socrate dopo la delusione provocatagli dalla dottrina anassagorea. 'Ebbi paura che anche l'anima mia si accecasse completamente, guardando le cose con gli occhi e cercando di coglierle con ciascuno degli altri sensi. E, perciò, ritenni di dovermi rifugiare in certe proposizioni o postulati'<sup>1</sup>. L'accecamento di fronte alla verità, dunque, si ha quando l'anima rifiuta il λόγος: 'Se qualcuno mi dice che una cosa è bella per il suo colore vivo o per la figura fisica o per altre ragioni del tipo di queste, io, tutte queste cose, le saluto e le mando a spasso, perché, in tutte queste cose, io perdo la testa, e solo questo tengo per me, semplicemente, rozzamente e forse ingenuamente: che nessun'altra ragione fa essere quella cosa bella, se non la presenza o la comunanza di quella bellezza in sé... **tutte le cose sono belle per la bellezza**'.<sup>2</sup>

In definitiva non si può comprendere l'esistenza dell'anima e la sua natura immortale se non si accetta l'esistenza delle realtà spirituali e la necessità

---

<sup>1</sup> λόγος, *ibidem*, p.159, n.100.

<sup>2</sup> *Ibidem*, p.162, n.100 d; grassetto mio.



che siano esse a giustificare, stutturare le cose materiali così da costituirne il principio. 'E non grideresti a gran voce che tu non sai come possa in altro modo generarsi alcuna cosa, se non partecipando di quella essenza che è propria di quella realtà della quale essa partecipa'?<sup>1</sup>

Tengo a precisare, per inciso, che l'interesse di questo lavoro è quello di mettere in evidenza la concezione socratica della vita in relazione alla morte e della morte in relazione alla vita così come si manifesta nell'*Apologia* e nel *Fedone*, pertanto non mi soffermerò sulla pur interessante questione socratica, vale a dire quanto di Socrate c'è veramente nel *Fedone* e quanto di Platone. Non ritengo nemmeno pertinente al nostro scopo l'approfondimento della dottrina delle idee, cui pure ho fatto cenno. Mi limito a precisare che, per quanto non sia opportuno opporre una presunta dottrina socratica del 'concetto' alla teoria platonica delle idee, tuttavia, sebbene non sia certa, per la contraddittorietà dei documenti, la veridicità dell'esperienza socratica di tipo filosofico così come è descritta nel *Fedone*, sappiamo con certezza che l'esito di tale cammino filosofico, cioè la dottrina delle idee, è conquista platonica, frutto della cosiddetta 'seconda navigazione'.

Pertanto, giungiamo subito alla conclusione più importante della dimostrazione dell'immortalità dell'anima. Essa parte da un postulato di grande importanza: lo stesso contrario non può mai diventare contrario a se stesso, né nell'idea, né nelle cose sensibili in cui venisse a trovarsi. L'apparente ovvietà di tale affermazione nasconde un concetto di grande rilevanza: per quanto nel divenire delle cose è necessario che vi sia compresenza di opposti, tuttavia ciò non esclude, anzi implica che ciò che è non possa divenire contrario di se stesso. La verità, l'essere, l'idea, insomma, non muta, al di là della mutevolezza delle realtà sensibili. E' escluso quindi un moto di trasformazione in seno all'essenza, cioè all'interno delle realtà spirituali che costituiscono il principio delle cose materiali. Come afferma pure Romano Guardini, nell'opera già citata, le cose sono molteplici, composte, dunque transitorie; le idee, invece, non essendo composte, bensì semplici, sono indistruttibili. Alle cose si rivolge l'atto dei sensi, il quale ha la loro natura; alle idee, l'atto della conoscenza puramente spirituale, e quindi esso ha la loro stessa natura.

Ora, proprio l'icastica espressione agostiniana '*incommutabilis veritas*'<sup>2</sup> ci ricorda che la verità dell'essenza non varia a seconda dei tempi, dei luoghi o delle differenti culture, come pure che l'essere non può mai mutare nel non

---

<sup>1</sup> *Ibidem*, p.164, n.101 c.

<sup>2</sup> Come tradurre tale termine? Verità che non può mutare? Sì, ma perde tutta la pregnanza e la bellezza del termine agostiniano.

essere e con esso confondersi. E' questo principio che ci permette di fare affermazioni che valgono sempre, sia in campo metafisico sia in campo etico, che precludano il rischio dello scetticismo come pure del relativismo, e danno così espressione alla nostra esigenza, da un lato, di quell'infinito, alla cui partecipazione siamo chiamati, e, dall'altro, di responsabilità.

Ora, il termine 'anima', in greco esprime, secondo quanto leggiamo in Omero e nelle etimologie platoniche del *Cratilo*, essenzialmente il concetto di vita ancor più che nella nostra lingua, perciò agevolmente Socrate può dire che essa porta la **vita**, qualunque cosa occupi. Ma, dato che il contrario della vita è la morte, e, per quello che si è detto prima, l'anima non può mai accogliere il contrario di ciò che è così strettamente legato alla sua essenza, di conseguenza non potrà mai accogliere in sé la morte. Dunque **l'anima è immortale**.

E se l'idea stessa della vita e il Divino sono immortali e anche incorruttibili, cioè, non solo non muoiono, ma neppure sono annichilabili, così pure sarà l'anima che ha la loro stessa natura immortale. Pare di grande interesse questo accostamento dell'anima con il Divino, così che essa sembra avere molto più in comune con Quello che con le realtà terrene.

## 11. LA VITA DOPO LA MORTE.

A questo punto si apre l'ultimo capitolo delle considerazioni socratiche sulla morte. Esso costituisce un grandioso affresco che rappresenta, in forma di mito, il mondo dell'Aldilà. Esso, prendendo spunto anche da raffigurazioni omeriche, vuole presentare un mito di origine orfico-pitagorica che però viene elaborato in modo personale da Platone. In mancanza di documenti che indichino quali fossero esattamente le raffigurazioni orfiche dell'oltretomba, peraltro, non sappiamo dire quanto c'è di platonico in ciò che viene descritto qui.

Ora, non si creda che si tratti di semplici descrizioni geografico-cosmiche di un mondo irreali, quanto piuttosto l'espressione di quello interiormente umano con le sue decisioni e con il suo destino<sup>1</sup> e la rappresentazione di ciò che non si può spiegare con la ragione ma che, pure, non la contraddice.

Inoltre, come rivela chiaramente Socrate, 'bisogna che, con queste credenze, noi facciamo l'incantesimo a noi medesimi: ed è per questo che io, da un pezzo, protraggo questo mio mito.'<sup>2</sup> L'incantesimo' sarebbe il modo migliore, secondo Socrate, di affrontare ciò che c'è di più debole in noi, le paure, in particolare, quella della morte. Il problema sorge, quando, uomini maturi,

---

<sup>1</sup> Romano Guardini, *La morte di Socrate*, p. 318.

<sup>2</sup> *Fedone*, p.212, n.114 d.

quali quelli che circondano il nostro Filosofo nell'ora solenne che precede la sua dipartita, chiedono aiuto per vincere tali sentimenti. E' pertanto molto edificante e commovente, nello stesso tempo, vedere tali augusti personaggi ammettere di avere come un 'fanciullino' timoroso dentro di loro da educare tramite un 'incantesimo' che va compiuto quotidianamente, una sorta di continua operazione persuasiva su se stessi oppure grazie all'ausilio di un abile 'incantatore' che, al pari di Socrate, sappia parlargli finché esso non sarà completamente incantato e così del tutto vinta la paura della morte.

Ma non basta, tale mito ha un valore educativo ancora più elevato, perché deve far fronte a quello che Socrate individua come un 'pericolo terribile' per l'anima. Esso consiste nel fatto che 'se la morte fosse totale liberazione da tutto, sarebbe un bel guadagno davvero per i malvagi liberarsi, quando muoiono, dal corpo, e, nello stesso tempo, liberarsi, insieme con l'anima, anche delle loro malvagità'.<sup>1</sup>

Mi viene da pensare che forse talvolta è un deformato senso della responsabilità, unito forse a cattiva coscienza, che spinge tanti, oggi, a ostinarsi a credere che siamo simili ad animali che dopo la morte finiscono nel nulla, quasi che, liberandosi surrettiziamente della loro umanità, siano magicamente sgravati dall'onere di rispondere dei propri atti. Quel tentativo di appiattare la psicologia e la moralità proprie dell'uomo al comportamento animale, tipico del freudismo, ha portato all'illusione, tutta gnostica, di poter trovare per l'uomo una nuova forma di libertà, svincolata dalla legge e dalla verità, così che l'istintualità si possa esprimere senza remore, a somiglianza degli animali. Tale libertà (o libertinaggio) non può prevedere se non un prospettiva di vita esclusivamente intramondana, che comporti il soddisfacimento degli istinti e la totale assenza di autorità cui rispondere dei propri atti. Falsificando, in tal modo, la natura umana e il suo destino eterno, si crede di potersi esimere dal rendere conto del male fatto, semplicemente affermando che l'uomo muore come un cane o come la solita scimmia, la quale, per il suo aspetto così somigliante all'uomo, viene presa fin troppo spesso come pretesto per negare la nostra similitudine divina.

Al contrario il nostro Filosofo continua dicendo: 'Ma ora, dal momento che ci è risultato che l'anima è immortale, non le rimane **nessun altro modo per sottrarsi ai mali e salvarsi, se non diventare buona e sapiente quanto più è possibile.**'<sup>2</sup>

Tali gravi affermazioni, che costituiscono la base di un'etica tutta naturale, non ancora cristiana, bensì già profondamente religiosa, sono il frutto di

---

<sup>1</sup> *Ibidem*, p.190, n.107 c.

<sup>2</sup> *Ibidem*, n.107 d; grassetto mio.

quella legge naturale e di quella naturalissima propensione al bene insite nella coscienza di ciascuno di noi, prima ancora che la fede, cioè un'adesione a verità rivelate di ordine soprannaturale, possa fare breccia in essa.

Socrate, inoltre, partendo evidentemente dal presupposto implicito, secondo il quale gli atti morali modificano profondamente, nel bene e nel male, l'uomo che li compie, così che essi ne costituiscono delle affezioni essenziali, venendo a far parte del suo essere più intimo, sostiene che quando esso muore porta con sé solo la sua 'formazione spirituale'<sup>1</sup> e il modo in cui ha vissuto. Tale dottrina verrà poi approfondita nel cristianesimo laddove si dichiara che solo i peccati e le opere buone passano con l'anima nell'altro mondo.

E' per evitare il gravissimo pericolo in cui incorrono le anime che Socrate lancia il grido 'se l'anima è immortale, bisogna avere cura di essa'<sup>2</sup>, e descrive in un mito escatologico il viaggio dell'anima nell'Aldilà, accompagnata dal demone cui fu affidata in custodia durante la vita. Inutile segnalare la vicinanza con la dottrina cristiana dell'angelo custode.

Innanzitutto, le anime dopo la morte subiscono un giudizio nel quale vengono valutate da dèi giusti le azioni di tutta la vita. Dopo di esso e a seconda del suo esito, vengono accompagnate verso diverse destinazioni. Il fatto che non esista una sola destinazione, ma molteplici, cui si giunge attraverso varie strade, bivi, trivi, viene desunto da Socrate sulla base dei riti e dei sacrifici in onore di Ecate trivìa. L'aspetto del culto, quindi, per il Nostro, rappresenta anche un suggerimento altamente credibile per intravedere realtà spirituali altrimenti coperte da mistero. Verrebbe da pensare, *mutatis mutandis*, al nostro principio *lex credendi, lex orandi*<sup>3</sup>, per il quale il contenuto della liturgia coincide col contenuto della fede, così che il culto stesso costituisce una fonte di insegnamento e un orientamento per la fede.

Il giudizio, per Socrate, costituisce necessariamente una separazione tra varie classi di anime giudicate. Innanzitutto, vengono divisi coloro che vissero santamente e coloro che non raggiunsero tale perfezione. Tra questi ultimi vi sono quelli che non vissero né bene né male, i quali giungono sulle rive di un fiume, l'Acheronte, che dopo avere percorso luoghi deserti sulla terra, penetra sotto terra fino a giungere alla palude Acherusiade; infine,

---

<sup>1</sup> Come traduce brillantemente il Reale il termine greco παύσεια, al n. 107 d.

<sup>2</sup> *Ibidem*, p.189, n. 107 c.

<sup>3</sup> Cfr. Denzinger, Schönmetzer, *Enchiridion symbolorum definitionum et declarationum de rebus fidei et morum*, Herder, ed XXXVI, n. 246.

sostano qui per purificarsi dalle eventuali colpe e ricevere il premio per le loro opere buone.

I malvagi, poi, si distinguono in coloro che sono detti ‘insanabili’ e altri che hanno commesso colpe ‘sanabili’. I primi hanno perpetrato crimini talmente gravi, come molti e gravi sacrilegi o delitti contro le leggi, che meritano di essere precipitati per sempre nel Tartaro, la più grande tra le voragini che percorrono l’interno della sfera terrestre, ricolme di lava, giganteschi fiumi di fuoco, acque calde e fredde. Esso, cantato da molti poeti, tra cui Omero, il quale lo definisce *baratro* profondissimo, trae la sua etimologia dal termine greco *ταράσσω*, che significa ‘spavento’.

Mi pare incredibile come oggi brillanti teologi abbiano il coraggio di negare l’esistenza dell’inferno, che per noi cristiani è comunque un dato di fede, o di mitigarne la serietà insinuando che è vuoto, quando la sapienza naturale, che si è sviluppata nel corso dei secoli, ha elaborato questa consapevolezza tanto salutare per educare il nostro senso di responsabilità e la nostra libertà, e quando la Sacra Scrittura stessa con chiarezza indica in esso la presenza degli angeli decaduti. Tenuto conto pure del fatto che Cristo ha versato fino all’ultima goccia di sangue nella sua dolorosissima morte proprio per scongiurare a noi tale pericolo, il quale, se non fosse reale non avrebbe richiesto sì grande sacrificio. E’ pur vero che i sapienti precristiani non avevano consapevolezza della misericordia divina come noi, ma questa considerazione non elimina le gravissime affermazioni di dolore del nostro Signore e Salvatore quando piange sulla città di Gerusalemme e quando definisce Giuda ‘figlio della perdizione’ nell’ora della sua agonia nell’orto del Getsemani.

Per non parlare (ma sarebbe ora, invece, che se ne parlasse bene e diffusamente) dell’argomento decisivo contenuto nel Vangelo di Matteo<sup>1</sup>, nel quale Gesù stesso narra come si svolgerà il giudizio finale universale e come verranno divisi i ‘benedetti’ dai ‘maledetti’ e con quale criterio. Al termine del grandioso affresco, di cui vediamo splendida riproduzione nei dipinti michelangioteschi della Cappella Sistina, il Salvatore–Giudice dirà: ‘E costoro andranno all’eterno supplizio, i giusti invece alla vita eterna’.<sup>2</sup> Tali parole, pronunciate da Colui che è l’Alpha e l’Omega, la Via, la Verità e la Vita, dovrebbero far tremare per la serietà del pericolo che prospettano e che già Socrate, in certo qual modo, presentiva. D’altra parte, esse, lungi dal rappresentare una sconfitta della misericordia divina, prospettano la vittoria decisiva di quella che, in Dio, **mai** può essere distinta dalla giustizia, la quale

---

<sup>1</sup> 25, 31–46.

<sup>2</sup> 25, 46.

trionferà poiché verranno glorificati proprio i giusti che avranno usato misericordia durante la loro vita.

Anche Socrate, inoltre, secondo quanto riportato nel *Fedone*, aveva compreso che la dannazione dei malvagi non avrebbe avuto fine, cosa che è confermata e approfondita dalla Rivelazione, contro tutti coloro che, per malinteso pietismo, sostengono la dottrina dell'apocatastasi<sup>1</sup>, secondo la quale la redenzione coinvolgerebbe, negli ultimi tempi, anche l'inferno con tutti i demoni e i dannati. In tal modo, quest'ultimo non sarebbe infinito, bensì costituirebbe un luogo di passaggio e di riscatto, dichiarazione, questa, condannata nel 543, ma purtroppo ripresentata, nell'antichità, dopo Origene, e poi oggi da più parti.

Anche in questo caso sembra che non si comprenda che l'inferno, nella sua infinità, non rappresenta una sconfitta di Dio e della sua misericordia, perché, da un lato, quest'ultima si è manifestata, in tutta la sua potenza durante l'esistenza terrena, così che se qualcuno si dannava mai si può attribuire alcuna responsabilità a Dio. Chi incorre nella condanna eterna, infatti, non vi capita per caso o per pura debolezza, bensì per volontà pervicace. L'uomo, invero, a differenza dell'angelo, che ha una natura puramente intellettuale ed è perciò capace di esprimere decisioni irrevocabili in un solo istante, essendo dotato di una ragione argomentativa, può produrre decisioni solo dopo lunga ponderazione. La scelta irrevocabile sul male e sul bene, quindi, egli la sa esprimere solo al termine dell'intero arco della sua vita. La morte, così, segna il momento decisivo in cui viene fissata per sempre tale scelta che egli compie liberamente e irrevocabilmente.

Chi, invero, si dannava è perché la sua scelta per il male (terribile a dirsi, ma vero) non verrà mai più ritrattata. Il dannato, perciò, è ormai irredimibile per volontà sua, dato che anche se gli fosse presentata, per assurdo, un'ulteriore possibilità di riscatto, egli senz'altro la rifiuterebbe nella sua inesorabile chiusura all'amore di Dio.

Inoltre, non bisogna mai dimenticare il principio per cui ogni bene deve essere attribuito a Dio e ogni male alla creatura razionale e quindi libera, senza tuttavia negare che anche l'uomo possa, con l'aiuto di Dio, fare il bene. Ricordiamo, invero, che noi siamo del tutto incapaci di alcun atto meritorio con valore salvifico senza l'ausilio della grazia divina.

Ora, la stessa giustizia divina sui dannati costituirà gloria per Dio perché, in primo luogo, manifesterà la sua potenza nello sconfiggere i nemici degli oppressi e nel dare a questi ultimi la vittoria e la liberazione definitiva, e poi quanto sia stata grande la pazienza, la misericordia e la degnazione del

---

<sup>1</sup> Cfr., Denzinger, *op. cit.*, nn.409, 411.

nostro Salvatore nel far di tutto per scampare le anime dal grande pericolo dell'inferno, e, infine, rappresenterà lode della Sua misericordia perché quel Dio che avrebbe potuto annientare i peccatori ostinati, invece li conserva nell'esistenza.

Tutto ciò, per quanto cerchiamo di sondarlo, resta comunque un mistero che comprenderemo appieno soltanto nella visione beatifica. Peraltro, resta importante riflettere su di esso al fine di pensare il più correttamente possibile di Dio, per evitare di offuscare il fatto che in Dio coesistono perfettamente e in sommo grado la giustizia e la misericordia così che l'una non è né può essere senza l'altra.

Coloro, poi, che hanno commesso colpe 'sanabili', così definite da Socrate perché sono state seguite dal **pentimento** durante la vita, cadono nel Tartaro per rimanervi un anno; in seguito l'onda li rimanda fuori, così che vengono trascinati dalla corrente fino alla palude Acherusiade, dove emettono grida di supplica verso coloro cui hanno fatto del male, per essere da loro accolti. Se riescono a commuoverli vedranno la fine dei loro patimenti, in caso contrario devono tornare nel Tartaro e ricominciare il giro finché non otterranno esaudimento alle loro invocazioni. 'Questa è la pena imposta loro dai giudici'<sup>1</sup>.

E' sorprendente come vi sia consapevolezza chiara della necessità della pena, che presuppone sia quella della gravità del misfatto, sia quella della dignità morale della persona umana che, in quanto libera e responsabile, esige la necessità della riparazione già secondo un principio naturale: 'In fondo un delinquente onestamente pentito sente per primo il desiderio di espiatione adeguata e si considera giustamente leso nella sua dignità umana, se non gli si consente di riparare a dovere. ... La pena ha una dimensione metafisica che si proporziona alla dimensione metafisica della colpa, la quale a sua volta rivela che l'uomo non è un essere esclusivamente fisico, fatto per sopravvivere, ma un essere morale segnato da un destino che si compie solo nell'eternità.'<sup>2</sup>

E questa 'dimensione metafisica', che consiste nel fatto che con la colpa non viene lesa solo una persona simile a noi, ma il Bene, l'Essere stesso, fa implicitamente da sfondo al mito socratico-platonico dell'Aldilà.

Inoltre, in questo magnifico affresco, che richiama tanti elementi della Divina Commedia, è presente l'elemento del pentimento durante la vita come discriminante essenziale tra le colpe insanabili e quelle sanabili,

---

<sup>1</sup> *Fedone*, p.210, n.114 b.

<sup>2</sup> Padre Tomas Tyn, *op. cit.*, p. 27.

quindi tra un destino di inesorabile e definitiva infelicità e uno di tribolazione in cui sono congiunti la speranza e la possibilità concreta della fine delle sofferenze, l'invocazione, l'espiazione della pena.

L'accostamento al nostro purgatorio è d'obbligo, anche se le differenze sono molteplici, non ultima quella della preghiera che in quest'ultimo caso non può più essere rivolta a proprio favore, bensì solo per gli altri. Oltre a ciò l'esito del purgatorio è una vita beata con Dio, mentre Socrate non precisa il destino delle anime dopo che hanno ottenuto la risposta alle loro preghiere, per quanto ci dica in altro luogo che la gran parte delle anime subisce dei cicli di reincarnazione, per cui ritorna sulla terra.

A tal riguardo, vediamo il parere di Romano Guardini: 'L'antico discorso' contiene la dottrina orfico-pitagorica che l'esistenza d'un uomo non comprende solo l'estensione di una, ma di più vite; e oltre ciò l'anima deve reincarnarsi tante volte da diventare sufficientemente pura per 'vivere con gli Dei'. Se nascere significa che un'anima, venendo dallo stato dell'esser morto, o, per essere più esatti, dall'al di là, entra nello stato della vita terrena, vuol dire che deve aver già esistito laggiù. Allora però anche la morte futura dell'uomo che ora incomincia a vivere non può significare che esso si riduce a nulla, sibbene che la sua anima ritorna in quello stato dell'esser morto' al quale ha appartenuto prima della nascita. Con questo ragionamento l'esistenza è intesa come un tutto che si attua passando attraverso zone diverse, un al di là e un al di qua, e nel succedersi di situazioni diverse, di una forma d'esistenza puramente spirituale e di una forma terrena. Nascere e morire sono allora i rispettivi passaggi da una zona e da uno stato in un altro.'<sup>1</sup>

In tale dottrina egli riscontra il pericolo della negazione della storicità: 'Il pericolo di cancellare la storicità si esprime infatti nell'affermazione che la vita individuale si ripete. Infatti, se ciò avviene, la decisione nel tempo, gravida di eternità, scompare come scompaiono la serietà, la magnificenza e la tragicità del singolo. La dottrina della reincarnazione annulla la storia in senso vero e proprio. Il secondo pericolo fa riscontro al primo: 'spirito' è equiparato ad 'essere eterno'. ... Mette in dubbio la serietà dell'esistenza umana, la verità del reale spirito umano, che è bensì incorruttibile ma non senza origine, bensì spirito genuino ma non Dio.'<sup>2</sup>

Per ultimi, Socrate esamina coloro che hanno vissuto una vita in grande santità. Il loro destino non viene trascinato nel vortice dei cicli della reincarnazione, poiché hanno affrancato la loro anima dalle passioni così che

---

<sup>1</sup> *La morte di Socrate*, pp. 203,204.

<sup>2</sup> *Ibidem*, pp. 211, 212.



non hanno bisogno dell'ulteriore purificazione la quale costituisce lo scopo dei successivi stadi di reincarnazione.

Essi giungeranno così alla 'vera terra', descritta meravigliosamente come un paradiso terrestre, che fa ricordare la 'terra promessa'. Lì, sulla superficie terrestre, – la nostra terra infatti è, in realtà, estesa su cavità che si sprofondano nella terra vera e sono ripiene di acqua e di aria – uomini, piante, animali vivono respirando un'aria più sottile e leggera della nostra, che si chiama etere, e godono di perenne salute e della visione di una terra ornata da oro, argento e pietre preziose e da colori 'rispetto ai quali i colori usati dai nostri pittori non sono che pallide immagini'<sup>1</sup>.

Tale è la degna dimora dei beati, nella quale vivono anche gli dei, in 'comunione' con gli uomini. Con tale termine il Reale traduce il greco *ouvouoia*, che indica un 'essere-con', e significa 'frequentazione' e 'compagnia', ma anche relazione intima tra uomo e donna. Mi pare degna di nota questa aspirazione a tale intimità di vita, di relazione tra uomo e divinità, caratteristica peculiare del biblico paradiso terrestre, soprattutto in ambito greco dove le divinità tradizionali erano piuttosto lontane dagli affari degli uomini.

Questa raffigurazione della 'vera terra' è sicuramente molto suggestiva e costituisce uno stato di grande felicità sia per il corpo che gode di un ambiente ad esso molto favorevole, sia per lo spirito che vive in compagnia degli dei. Tuttavia, tale visione così 'mondana' del paradiso difficilmente avrebbe potuto appagare l'animo sensibile di Socrate; infatti, egli precisa che tra coloro che hanno vissuto un'esistenza in grande santità vi sono quelli che si sono purificati, per quanto è necessario, con l'esercizio della filosofia, perciò 'vivono completamente sciolti da ogni legame col corpo per tutto il tempo futuro e vanno in abitazioni ancora più belle di queste, che **non è facile descrivere, e non sarebbe sufficiente il tempo che ancora ci resta**. Per tutte queste ragioni, o Simmia, che abbiamo spiegato, bisogna fare ogni cosa per essere virtuosi e saggi nella vita, perché **bello è il premio e grande la speranza**'<sup>2</sup>.

Non sorprenda il fatto che la filosofia venga qui concepita e rappresenti realmente, quando è vera filosofia (aggiungo io), cioè amore della sapienza, uno strumento di purificazione, anche se non il più alto e decisivo, poiché, come afferma Romano Guardini: 'Appena l'anima aspira alla verità diventa di natura veritativa; appena aspira al bene diventa di natura buona'<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> *Fedone*, p.198, n.110 b.

<sup>2</sup> *Ibidem*, p. 211, n.114 c; grassetto mio.

<sup>3</sup> *La morte di Socrate*, p. 229.

Tuttavia, occorre anche rilevare che, senza l'ausilio della Grazia, ogni strumento umano di perfezionamento di sé finisce per essere, in ultima analisi deludente, in quanto semplice mezzo di 'autosalvezza'. La Rivelazione ci presenta la verità per cui noi non siamo capaci di salvarci da soli, bensì siamo oggetto dell'insondabile amore misericordioso del Padre che ci vuole condurre a Sé, mediante il Figlio, nonostante le nostre miserie: 'Ma la differenza di fondo – afferma con acutezza il Reale –, quella che discrimina le due etiche, è il Cristo crocifisso, con tutto ciò che implica il Dio che si fa uomo fra gli uomini, e che ama gli uomini al punto di morire per salvarli, con tutte le implicanze connesse. E questo rivoluziona davvero, e totalmente, il senso dell'uomo e il senso che l'uomo poteva dare al suo vivere e al suo morire, rendendo vita e morte qualcosa di assai più complesso, tragico, drammatico e sconvolgente di quanto Platone né altro uomo non potesse pensare: tant'è che Socrate non ha alcun timore di fronte alla morte, beve sorridendo e senza ombra di tremito la coppa della mortale cicuta, mentre Cristo, nel Getsemani, di fronte alla morte è preso dal timore e dalla angoscia e la sua anima soffre la più amara sofferenza'<sup>1</sup>.

E ancora, san Paolo: '[Dio] ci ha salvati e chiamati con una vocazione santa, non per merito delle nostre opere, ma conforme al suo proprio disegno di grazia, preparato per noi in Cristo Gesù prima dei tempi eterni, manifestato ora con l'apparizione del nostro Salvatore Cristo Gesù, che ha distrutto la morte ed ha fatto risplendere la vita e l'immortalità per mezzo del Vangelo'<sup>2</sup>.

E' bello, infine, che Socrate si sia fermato davanti alla descrizione della sorte dei filosofi, perché, facendo intuire la visione di un paradiso tutto spirituale, lascia la cosa avvolta nel mistero, così da non sciupare tanta sublimità con parole inadeguate, conservando un certo pudore della propria interiore ispirazione.

Mi piace semplicemente fare cenno alla meravigliosa descrizione dello stato dei beati fatta da san Bonaventura nel *Soliloquio* per non lasciare il lettore in tale mistero, dal momento che esso ci è stato, almeno in parte, rivelato: 'O anima, sai bene che «solo balbettando possiamo far echeggiare le realtà sublimi di Dio». ... Tali realtà soprannaturali non sono infatti più vere di quanto le contempliamo con occhi cisposi, e non si intuiscono forse meglio di quanto le esprimiamo a voce?'<sup>3</sup>

---

<sup>1</sup> Introduzione a *Fedone*, p.LXXXII.

<sup>2</sup> *2 Tm* 1, 9,10.

<sup>3</sup> IV, 16, con citazione da Gregorio, *Moralia*, V, c.36, n.66.

‘«Come sarà quel giorno, in cui Maria, Madre del Signore, ti verrà incontro accompagnata dal coro delle vergini, quando ti verrà incontro lo stesso Sposo con tutti i santi, dicendo: *Alzati, amica mia, mia bella, e vieni, mia colomba! Ecco, l’inverno è passato, cessata è la pioggia e se n’è andata?* Allora gli angeli ammireranno la tua gloria ed esclameranno: *Chi è costei che sale dal deserto, raggiante di letizia, appoggiata al suo diletto?* Ti vedranno, figlia di Sion, e ti applaudiranno. Allora i centoquarantaquattromila davanti al trono e i Seniori prenderanno le cetre e canteranno il canto nuovo. Allora volerai sicura tra le braccia dello Sposo, dicendo con gioia: *Ho trovato colui che il mio cuore ama, l’ho afferrato e non l’ho più lasciato*». Questo scrive san Girolamo.<sup>1</sup>

Ad accogliere l’anima ci saranno, dunque, gli angeli, i patriarchi, i profeti, gli apostoli, i martiri, i confessori, le vergini, le anime beate delle quali conosceremo perfettamente la loro virtù e ne gioiremo come se fossimo noi stessi a possederla. Aveva, dunque, ben ragione Socrate a sperare augusta compagnia con cui conversare di eccelsi argomenti.

‘O anima, – continua san Bonaventura – pensa devotamente quanto sia gaudioso e soave ammirare l’Uomo Creatore dell’uomo, la Donna Madre del Creatore, Gesù nostro fratello, un tempo smarrito, respinto e disprezzato, ora ritrovato, tornato tra i suoi, regnante e dominante su tutti!’<sup>2</sup>

La nostra felicità, poi, consisterà anche nel fatto che ‘«Ivi saremo liberi da ogni preoccupazione e vedremo Dio, vedremo e ameremo, ameremo e possederemo». «Egli infatti è il fine dei nostri desideri e lo si contemplerà per sempre, lo si amerà senza tedio, lo si loderà in eterno senza stancarsi, in una felicità immensa». – Ascolta quello che dice di tutti i gaudii celesti suaccennati il devoto sant’Anselmo, concludendo il suo *Proslogion* e rifletti «quanto sia delizioso quel Bene che contiene la gioia di tutti i beni. Se è lieta la vita creata, quanto gioconda deve essere l’essenza creatrice! Se è gioiosa la salvezza operata, quanto gioiosa deve essere la Salvezza che fece ogni cosa! Se è amabile la sapienza relativa alle creature, quanto gioconda dovrà essere quella concernente la realtà increata!». «Perché dunque vaghi in molte cose, cercando i beni finiti? Ama l’unico Bene che comprende tutti gli altri. Se ti diletta la bellezza, sappi che *i giusti splenderanno come il sole*; se ti attrae la libertà o la fortezza, ricordati che i beati *saranno simili agli angeli di Dio*; se si tratta di vita lunga e salutare, ivi la salute è eterna; se di sazieta o ebbrezza, gli eletti sono saziati della gloria del Signore e *inebriati della ricchezza della sua casa*; se di melodia, ivi cantano gli angeli; se di

---

<sup>1</sup> *Ibidem*, IV, n.14; citazione da *Epist.* 22, n.41.

<sup>2</sup> *Ibidem*, n. 27.

compagnia o amicizia, ivi regna la fraternità dei beati e una sola è la volontà di tutti loro; se di onori e ricchezze, *onore e ricchezza si trovano nella dimora di Dio*; se di sicurezza e certezza, ivi c'è il prolungamento eterno di tutti i tempi.»<sup>1</sup>

Che dire di più; veramente **'bello è il premio e grande la speranza'**, come esclama Socrate che, tuttavia, non conosceva ancora le altezze della Sapienza del Dio Uno e Trino. E proprio per questo commenta la propria esposizione del mito escatologico in questo modo: 'Certamente, sostenere che le cose siano veramente così come io le ho esposte, non si conviene ad un uomo che abbia buon senso; ma sostenere che o questo o qualcosa simile a questo debba accadere delle nostre anime e delle loro dimore, dal momento che è risultato che l'anima è immortale: ebbene, questo mi pare che si convenga, e che metta conto arrischiarsi a crederlo, perché **il rischio è bello!**'<sup>2</sup>

Riguardo questa sorprendente espressione, credo che occorra fare un'importante precisazione. Immagino che una delle prime cose che possono venire in mente ascoltando tali parole sia l'idea di 'salto esistenziale' con cui Kierkegaard esprime la decisione propria dell'atto del credere, poiché esso non si basa su certezze umane, bensì richiede un superamento della ragione. Ora, è evidente che il rischio di cui parla Socrate riguarda proprio il credere qualcosa che la ragione umana non può arrivare a dimostrare, tuttavia la bellezza, che ad esso viene attribuita e che viene sottolineata con forza dal nostro Filosofo, non poggia sul concetto del rischio in sé quindi neanche sull'imprevedibilità della meta da raggiungere, quanto piuttosto sulla sua incontrastata elevatezza e sublimità.

Ora tutto ciò, oltre ad essere bellissimo, è oltremodo giustificabile, poiché Socrate non poteva che poggiare le proprie certezze sulla ragione e su credenze prettamente umane, quelle, come abbiamo detto, derivanti dalla tradizione orfico-pitagorica. Pertanto, egli non poteva avere quella certezza di fede propria del cristianesimo, la quale si basa sulla Rivelazione operata dal Dio-uomo Signore e Salvatore, Gesù Cristo, che, in quanto Dio, non può mentire, e in quanto uomo è solidale con noi, e, infine, ha confermato la Sua predicazione risorgendo Lui stesso. In tal modo, non è più ammissibile parlare di 'rischio' o di 'salto', se non riguardo all'agire umano sulla terra, il quale può purtroppo pervertirsi anche fino all'ultimo attimo di vita, dal momento che la vita eternamente beata è stata promessa agli uomini dallo

---

<sup>1</sup> *Ibidem*, citazioni da Agostino, *De civitate Dei*, lib.XXII, c. 30, n. 5; *Proslogion*, n. 24, n. 25, n.26; da *Mt* 13, 43; *Lc* 20, 36; *Mt* 22, 30; *Ps* 35, 9; 111, 3.

<sup>2</sup> *Fedone*, pp.211, 212, n. 114 d.

stesso Mediatore divino e Largitore della Grazia necessaria per salvarsi, col suggello del sangue da Lui versato sul patibolo della croce.

Nonostante quanto detto, cioè nonostante che il nostro Filosofo non avesse una rivelazione divina su cui poggiare le sue certezze, tuttavia ha il coraggio di dichiarare che colui che durante la vita ha rinunciato ai piaceri e agli ornamenti del corpo per dilettersi delle 'gioie dell'apprendere, e, avendo ornato la sua anima ... di sapienza, forza, libertà e verità, così aspetta l'ora del suo viaggio nell'Ade, pronto a mettersi in viaggio quando verrà il suo giorno', cioè con '**ferma fiducia**'.<sup>1</sup>

Al pronunciare tali parole, scocca proprio per lui l'ora di lasciare gli amici, e lo fa con un atto di delicatissima premura nei confronti delle donne: non vuole lasciare loro l'incomodo di lavare il cadavere, perciò si prepara alla morte facendo il bagno!

## 12. L'ORA DEL TRAPASSO ALLA VITA.

Dopo ciò fa agli amici la raccomandazione che è stata il motivo dominante di tutto il suo impegno svolto a favore dei suoi concittadini: abbiate cura della vostra anima e seguite tutto quanto è stato detto finora altrimenti non ne avrete alcun vantaggio. Non basta, invero, ascoltare e promettere, ma occorre anche mettere in pratica.

Infine, tratta di un'ultima questione che sembra di poco rilievo, ma cela una notevole profondità e importanza proprio ai nostri tempi. Uno degli amici chiede a Socrate come lo dovrà seppellire, e suscita così la reazione del maestro che stenta a convincerlo che non sarà lui ad essere seppellito, bensì il suo cadavere.

Ma che differenza fa? Chiunque di noi probabilmente parlerebbe nello stesso modo. E noi non siamo abituati ad onorare i nostri morti, con l'inumazione, i fiori ed altre pie pratiche? In tal modo non vogliamo esprimere il nostro amore proprio a loro?

Tuttavia Socrate afferma senza la minima esitazione: 'Tu sai bene che il parlare scorretto non solo è cosa per sé sconveniente, ma fa male anche alle anime. Ma tu devi farti coraggio e devi dire che seppellisci il corpo di Socrate.'<sup>2</sup>

Quale desolazione è per chi sopravvive vedere scomparire il proprio caro nella tomba! Tale sensazione è senz'altro data dalla percezione dell'ineluttabilità del distacco e dell'impossibilità di non vedere più le care sembianze. Tuttavia, il fatto di poter pensare di avere un luogo dove tornare

---

<sup>1</sup> *Ibidem*, pp.212, 213, n.115.

<sup>2</sup> *Ibidem*, p.219, n.115 e.

per ricordare, per parlare, per piangere, in cui ci sia il corpo del proprio caro scomparso, rappresenta un elemento di conforto.

Ora, chi crede che con la morte finisca tutto, quello, proprio quello, è il momento più tragico e disperato di un distacco senza ombra di speranza. Se, al contrario, si ha il coraggio di seguire la ragione, e con essa la fede, tutto si scioglie in una verità che ci trasporta in altra dimensione realissima, sebbene diversa da questa.

Nell'istante stesso dopo la morte, invero, l'io della persona non è più lì, sebbene sia vivissimo; egli non ha mai smesso di pensare, (o per lo meno di averne completa facoltà, pur senza poterla esercitare in momenti di agonia), non ha mai smesso di volere fino all'ultimo istante di vita, quello, come abbiamo visto, decisivo per la sua scelta eterna. Insomma, l'anima, con le sue facoltà il cui soggetto è l'io personale, non ha mai cessato di sussistere anche se non è sempre stata in grado di esercitare la propria attività a causa della debolezza del corpo negli ultimi istanti di vita.

E, dopo l'attimo del trapasso, la sua vita non solo ha continuato, ma si è fatta definitiva nella sua qualità (chi deve passare per il purgatorio comunque ha il suo destino segnato nella direzione di una felicità che conquisterà successivamente).

Egli è ormai o nella vera vita, quella eterna, o nella morte, anch'essa pure eterna. Morte che non è puro annichilimento, bensì la sofferenza eterna di chi non vuole amare e rifiuta l'amore di Dio.

Ora, mi pare che la precisazione di Socrate ci apra orizzonti che si sono ampiamente offuscati nella consapevolezza odierna, dove spesso si dà troppa importanza al modo o al luogo dell'inumazione o si è persa la concezione della morte come **separazione** dell'anima dal corpo. Senza con questo, voler togliere nulla al valore delle esequie e dell'onore reso ai morti, ma per sottolineare che esse devono essere fatte al corpo per onorare una persona viva in un'altra dimensione.

Dopo queste considerazioni, ormai le parole di Socrate si fanno rare e poche. Il commiato ai figli e alle donne per le ultime disposizioni precede di poco l'ora del tramonto subito dopo la quale deve avvenire l'esecuzione. Il ministro degli Undici, la magistratura ateniese da cui dipendevano le esecuzioni delle condanne e le carceri, giunge a portargli l'ordine di bere il veleno, ma lo fa in modo commovente: "Io, già altre volte, in tutto questo tempo, ho ben capito che sei il più nobile, il più mansueto e il più buono di quanti mai sono venuti qui dentro; ed anche ora so bene che tu non ti adirerai contro di me, perché conosci quelli che hanno la colpa e ti adirerai

contro costoro. Ed ora addio, sai bene che cosa sono venuto ad annunciarti, cerca di sopportare meglio che puoi l'ineluttabile sorte". E mentre così diceva scoppiò in pianto, si voltò e andò via.<sup>1</sup>

Socrate, finalmente, avendo sulle labbra parole di grande lode e stima verso quell'uomo, taglia ogni indugio. Contrariamente a quanti ritardavano l'ora del decesso più che potevano per godersi, anche in vili piaceri, gli ultimi istanti, egli, temendo di rendersi ridicolo aggrappandosi agli ultimi rimasugli di vita, prende con decisione la tazza di veleno che gli viene porta dallo schiavo, il quale, incaricato di quel compito, lo svolgeva con molta minore sensibilità del ministro degli Undici.

Col volto sereno, senza tremare e senza minimamente alterarsi, dichiara: "E' doveroso pregare gli Dei che la trasmigrazione da questo mondo all'altro si compia con propizia fortuna. Così prego e così sia". E non appena ebbe detto queste parole, trattenne il respiro, bevve fino all'ultima goccia senza alcun segno di disgusto e con facilità.<sup>2</sup>

Gli amici, che fino ad allora si erano trattenuti, scoppiano in pianto, non senza suscitare rimprovero da parte di Socrate che cerca di fare forza a loro. Un senso di vergogna li pervade, tanto che si ricompongono.

Intanto la cicuta, *conium maculatum*, fa il suo effetto. Platone descrive con esattezza i sintomi, che consistono in una paralisi progressiva che avrebbe causato la morte quando fosse arrivata al cuore, ma non si profonde nei particolari più dolorosi, forse per pudore.

‘E già le parti del suo corpo attorno al ventre erano pressoché fredde, quando, scoprendosi, perché prima si era coperto, disse queste parole, e furono le ultime sue: “ Critone, dobbiamo un gallo ad Esculapio: dateglielo e non dimenticatevene!” “Sarà fatto” disse Critone “ma vedi se hai qualche altra cosa da dire”. E a questa domanda egli non rispose più nulla. Dopo un poco ebbe come un sussulto, e l'uomo lo scoprì. Gli occhi gli erano rimasti aperti, e Critone, vedendo questo, gli chiuse la bocca e gli occhi. Questa fu la fine dell'amico nostro, ...: un uomo, lo possiamo ben dire, che, fra quanti allora conoscevamo, fu il migliore e anche il più sapiente e più giusto.”<sup>3</sup>

Esculapio, figlio di Apollo, dio della medicina, libera o con la medicina da un male o con la morte dalla malattia della vita e viene solitamente ringraziato per il suo intervento col sacrificio di un gallo. Il nostro Filosofo, al momento della morte, dunque, mostra di provare un sentimento di gratitudine nei confronti del dio che lo sta liberando da una vita che è più morte che vita.

---

<sup>1</sup> *Ibidem*, p.221, n.116 d.

<sup>2</sup> *Ibidem*, p.224, n. 117 c.

<sup>3</sup> *Ibidem*, pp.225, 226, n. 118.

Vive, in quel momento, la conferma di quanto creduto e dimostrato, mediante il ragionamento, durante la sua esistenza e poco prima conversando con gli amici.

Non proviamo sensazione di desolazione, leggendo queste righe, ma partecipiamo quasi al trionfo di questo giusto, così che ci sembra di percepire qualcosa di ciò che viene più compiutamente mostrato da Benedetto XVI riguardo alla Trasfigurazione di Gesù: in essa 'diventa palese ... che la passione viene trasformata in luce, in libertà e gioia'.<sup>1</sup>

Facendo un passo indietro alla realtà socratica, la quale non è strettamente paragonabile alla passione di Gesù, vediamo comunque il trionfo di quella libertà che non ha trovato la sua realizzazione nel soddisfacimento delle voglie o degli istinti, bensì è fiorita sul terreno della verità.

'Quando si spegne una Vita umana in età avanzata, o invece all'alba dell'esistenza terrena, o nel pieno fiorire dell'età per cause impreviste – afferma Benedetto XVI –, non si deve vedere in ciò soltanto un fatto biologico che si esaurisce, o una biografia che si chiude, bensì una nuova nascita e un'esistenza rinnovata, offerta dal Risorto a chi non si è volutamente opposto al suo Amore. Con la morte si conclude l'esperienza terrena, ma attraverso la morte si apre anche, per ciascuno di noi, al di là del tempo, la Vita piena e definitiva. Il Signore della vita è presente accanto al malato come Colui che vive e dona la vita, Colui che ha detto: 'Sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza' (Gv 10, 10), 'Io sono la Risurrezione e la Vita: chi crede in me, anche se muore vivrà', (Gv 10,25) e 'Io lo risusciterò nell'ultimo giorno' (Gv 6,54). In quel momento solenne e sacro, tutti gli sforzi compiuti nella speranza cristiana per migliorare se stessi e il mondo che ci è affidato, purificati dalla Grazia, trovano il loro senso e si impreziosiscono grazie all'amore di Dio Creatore e Padre. Quando, al momento della morte, la relazione con Dio si realizza pienamente nell'incontro con 'Colui che non muore, che è la vita stessa e lo stesso Amore, **allora siamo nella vita**; allora viviamo, (Benedetto XVI, Spe salvi, 27). Per la comunità dei credenti, questo incontro del morente con la Sorgente della Vita e dell'Amore rappresenta un dono che ha valore per tutti, che arricchisce la comunione di tutti i fedeli.'<sup>2</sup>

### 13. CONCLUSIONE.

Questa stupefacente 'storia vera', che segna una pietra miliare nella cultura occidentale, possiede un valore universale come monito costante ai valori propri della ragione correttamente impostata, contro ogni forma di

---

<sup>1</sup> Ioseph Ratzinger, Benedetto XVI, *Gesù di Nazaret*, Rizzoli, 2007, p.359.

<sup>2</sup> Discorso di Benedetto XVI del 25/2/2008; grassetto mio.



soggettivismo, di scetticismo, di materialismo, di relativismo. In ultima analisi, come si è cercato di mostrare nel nostro argomentare, l'insegnamento di Socrate, come è presentato da Platone, proprio perché è tutto impostato sull'indagine razionale, si pone in netto contrasto con l'impostazione laicista, che di razionale ha ben poco, allorquando pretenderebbe di negare (o quanto meno fortemente ridimensionare) i valori propri della ragione, quali la dignità della vita, la ricerca della verità, la religiosità propria dell'uomo, e di relegare il sentimento religioso semplicemente in sfera privata. Dunque, come si è visto, non sono più ammissibili le contrapposizioni del tipo 'ragione' sì, 'fede' no, oppure 'fede' sì, 'ragione' no. Occorre, invece, ritornare alla mentalità analettica che sa mettere ogni cosa al suo giusto posto, secondo rapporti corretti: Ragione sì, Fede sì; uomo sì, Dio sì.

26/VI/2008

FRANCESCA PANNUTI